

## **Il "Job act" di Renzi: una porcata reazionaria** - Dino Greco

Ve ne erano tutte le premesse e noi ne eravamo certi. Lo strombazzato "Job act", il piano per il lavoro con cui Renzi vorrebbe imprimere un deciso impulso al rilancio dell'occupazione in Italia non è che pubblicità ingannevole. Si tratta della riesumazione raccogliatrice del vecchio progetto di Pietro Ichino, vale a dire la definitiva riduzione dei lavoratori a forza lavoro precaria, a basso costo, priva di diritti esigibili, licenziabile ad nutum (al cenno) entro i primi tre anni di lavoro, a prescindere dalla motivazione con cui il padrone decida di rescindere il rapporto. Ma - in definitiva - anche dopo, considerato che l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, dopo la cura Fornero, non esiste più, poiché la reintegrazione nel posto di lavoro è stata sostituita dall'elargizione di una mancia, anche ove il licenziamento sia intimato senza giusta causa e giudicato illegittimo da un magistrato. La stabilizzazione dei rapporti di lavoro (a tutela progressiva nel tempo) esiste dunque solo nel titolo del progetto, ma non nella realtà. Tutti i contratti di lavoro, anche se formalmente riuniti in un'unica fattispecie, sono infatti "a tempo": l'azienda, e solo essa, è titolata a decidere sino a quando tenere in forza un lavoratore o quando invece sia giunto il momento, o l'opportunità o, semplicemente, il desiderio di disfarsene. Non occorre scomodare sofisticate argomentazioni per comprendere che il lavoratore il cui rapporto di lavoro è in ogni momento appeso alla discrezionale volontà (più prosaicamente: agli umori) del suo datore di lavoro non è una persona libera, ma soggiogata dal ricatto implicito nell'asimmetria di forze fra i due soggetti e nell'impossibilità di fare valere qualsivoglia diritto, in quanto ciò potrebbe costargli molto caro. La stessa forza contrattuale dei sindacati, già ridotta al lumicino, scomparirebbe del tutto. In effetti, a ben guardare, questo progetto unifica davvero il balcanizzatissimo mondo del lavoro. Lo fa mettendo tutti sullo stesso piano: quello più basso. Ma i regali alle imprese non finiscono qui. Renzi ne mette in cantiere due, entrambi formidabili: l'abolizione della cassa integrazione (al suo posto una modestissima indennità di disoccupazione, sul modello Aspi) e il trasferimento degli oneri contributivi per i neo-assunti allo Stato. La prima operazione serve a dissolvere qualsiasi legame fra l'impresa e i suoi dipendenti nelle fasi di crisi. I padroni sono così assolti da qualsiasi vincolo al confronto con le rappresentanze aziendali dei lavoratori e con i sindacati: la flessibilità 'in entrata' si fonde mirabilmente con quella 'in uscita', "lacci e laccioli" che imponevano all'impresa qualche dovere di negoziazione e una qualche responsabilità sociale, sono del tutto recisi; i luoghi di produzione tornano ad essere - incondizionatamente - una 'zona franca', impermeabile a qualsiasi inferenza esterna alla giurisdizione imprenditoriale. Ciò che è bene per i detentori dei mezzi di produzione - questa la filosofia immanente al progetto - è senz'altro bene anche per l'intera comunità e per il Paese. Mai come nel moderno progetto del rottamatore la libertà d'impresa, condizionata rigorosamente dalla Costituzione repubblicana, torna ad essere un principio assoluto. Matteo Renzi prova cioè a fare quello che Tony Blair fece al Labour e ai lavoratori britannici qualche decennio fa, portando a compimento l'architettura reazionaria di Margaret Thatcher. E chi vi si oppone è solo perché irriducibilmente malato di vetero-operaismo. La seconda operazione, la fiscalizzazione degli oneri sociali per i neo-assunti, sgrava le imprese da costi che ad esse competerebbero e li mette in carico alla collettività. Anche in questo caso agisce prepotentemente un'idea falsa: quella secondo cui il lavoro lo si crea abbattendone il costo. Una tesi priva di qualsiasi riscontro. In primo luogo perché il costo del lavoro è in Italia fra i più bassi del mondo occidentale e poi perché è provato l'esatto opposto, e cioè che la possibilità di disporre di manodopera a basso costo, oltre a promuovere forme di lavoro di tipo schiavile, diseduca le imprese, alleva una classe imprenditoriale con una mentalità parassitaria, ne alimenta le pulsioni peggiori, disincentiva una competitività fondata sugli investimenti e sull'innovazione, piuttosto che sullo sfruttamento ad libitum del lavoro. Osserviamo, di passaggio, che rapiti da questa ispirazione di modernità ottocentesca, Renzi e i suoi ragazzotti non hanno invece ritenuto di applicare il proprio furore riformatore all'articolo 8 (l. 148 del 2011) con cui Maurizio Sacconi, ex ministro del welfare del defunto governo Berlusconi, distrusse l'intangibilità del contratto nazionale di lavoro e delle stesse leggi dello Stato, prevedendo la possibilità che all'uno e alle altre fosse possibile derogare previo accordi aziendali fra imprese e sindacati compiacenti. E se ne capisce la ragione. Quella cosetta lì a Renzi piace, poiché giova alla salute della nostra economia tutto ciò che fa piazza pulita delle più rilevanti conquiste del giuslavorismo moderno. Allora non c'è proprio nulla di positivo nel Job act? Una cosa c'è. E' il sostegno renziano ad una legge sulla rappresentanza sindacale. Facciamo una scommessa? Sarà il solo aspetto di tutto il marchingegno che non andrà in porto. Ne riparlamo tra un po'...

## **La verità sulle pensioni che i media corrivano al potere nascondono** - Sante Moretti

Districarsi nelle poste del bilancio dello Stato e degli Enti non è agevole. Anche il bilancio sociale dell'Inps non è di facile comprensione, elaborato e pubblicato per rendere chiare le funzioni, le attività, lo stato economico del principale ente previdenziale pubblico. Il primo dato di quel bilancio che dovrebbe indignare è rappresentato da quei 7 milioni e 200 mila pensionati, il 43% del totale, che percepiscono meno di 1.000 € al mese e di questi 2 milioni e cinquecentomila meno di 500 €. Una parte di questi anziani, in maggioranza donne, vive in povertà, altri vi stanno precipitando. La legge di stabilità ignora queste persone, le loro sofferenze e preoccupazioni: per il Governo ed i partiti che lo sostengono non esistono. Il secondo rappresentato dal fondo dei lavoratori dipendenti e quello dei precari che sono in attivo malgrado siano diminuiti gli iscritti all'Inps ed aumentati i disoccupati. Il fondo lavoratori dipendenti nel 2012 chiude con un attivo di un miliardo e 351 milioni e quello dei precari di 8 miliardi e settecentosedici milioni. Fino al 2011 anche i fondi per gli ammortizzatori sociali erano in attivo. Questi fondi risultano con avanzi consistenti da anni, ma l'attivo non è stato utilizzato per aumentare gli assegni pensionistici che, per la crescita del costo della vita perdono non meno del 2% ogni anno. L'avanzo è servito invece a coprire i deficit di altri fondi come quello dei lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, coltivatori), del clero, dei dirigenti di azienda, degli ex fondi speciali (elettrici, trasporti, telefonici...) per circa 20 miliardi ogni anno. Nel 2012 il bilancio dell'Inps è andato in rosso in quanto ha assorbito l'Enpals ed il pubblico impiego, quest'ultimo ente ha caricato sull'Inps un deficit di 7 miliardi e 617 milioni per

il 2012 e circa 17 miliardi di passività pregressa maturata per il mancato versamento da parte dello Stato dei contributi dei suoi dipendenti. Il disavanzo complessivo dell'Inps per il 2012 ammonta a 9 miliardi e 865 milioni e diventerà un argomento per giustificare altri tagli al sistema pensionistico. Proviamo a chiarire alcune altre questioni. Si continua a sostenere, anzi si dà per scontato, che gli importi degli assegni pensionistici siano spesa pubblica a carico delle collettività: è una menzogna spudorata! Si ignora volutamente che gli assegni pensionistici sono coperti dai contributi che vengono versati all'Inps, contributi che sono parte del salario: con i contributi si pagano le pensioni senza che lo Stato apra i cordoni della borsa. Si continua a sostenere che le pensioni incidono eccessivamente sul Pil rispetto a quanto avviene negli altri paesi europei. Se continua a diminuire il Pil è ovvio che cresce l'incidenza della spesa pensionistica. È bene anche si sappia che in Italia il Tfr è conteggiato come spesa pensionistica e che sulle pensioni vi è un prelievo fiscale di circa 34 miliardi annui mentre negli altri paesi la pensione è esente o tassata simbolicamente. Quello scandaloso 13% (pensioni – Pil) scende all' 8-9%. È desolante che si continui con la commedia degli equivoci, imbrogliando, facendo di palesi verità carta straccia. Ne sono complici le forze politiche salvo rare eccezioni, i sindacati confederali e dei pensionati, stampa e televisione. A pagare sono i pensionati e quanti si pensioneranno nei prossimi anni. Queste note sulle pensioni saranno, come è norma, ignorate dai mass-media. Non saranno contestate né dai partiti, né dai sindacati, né dagli esperti. Le stesse trasmissioni cosiddette di approfondimento ignorano le pensioni e gli argomenti di carattere sociale. A Rifondazione Comunista è precluso lo schermo televisivo. Le idee e proposte fuori dal coro non hanno spazio nell'Italia delle grandi o piccole intese. La pensione è un diritto, un patto tra le generazioni, unisce la classe, è fortemente solidale ma non è funzionale alla cosiddetta "responsabilizzazione dei singoli", alla diminuzione della contribuzione a carico delle aziende, ai mercati finanziari. L'elezione di Renzi a segretario del Pd è una spinta forte ad intervenire sulle pensioni di anzianità e di reversibilità, ne ha parlato più volte nelle sue esternazioni. Negli ultimi anni si è avviata la costruzione di un sistema pensionistico che rompe il rapporto salario-pensioni ed è basato sulla previdenza integrativa e sull'assistenza per gli anziani ed i poveri. Vincono le forze politiche maggiormente legate alla chiesa cattolica che puntano a sostituire i diritti e le certezze con la carità. Il quadro è fosco, ma se non si rovescia il banco le prospettive per la terza età diventano sempre più nere.

## **Facchini della logistica, la lotta anche se dura si può vincere** - Fabio Sebastiani

Ricordate la lotta dei facchini della logistica tra Piacenza e Bologna? I sindacati di base Cobas Lavoro privato e Si Cobas annunciano la formalizzazione di un "accordo migliorativo delle condizioni di lavoro" per gli addetti, 260 circa, che operano nei magazzini Gsi (Grandi salumifici italiani) e Camst di Interporto di Bologna, entrambi gestiti dalla coop Logima. La loro lotta dura da diversi mesi. Numerose e pesanti le cariche della polizia nel corso dei sit in davanti ai cancelli delle aziende. I sindacati confederali si sono tenuti sempre a distanza dalle varie vertenze, ma questo non ha impedito ai migranti di ottenere solidarietà in tutta Italia. L'accordo è con Gli a cui Logima fa capo. L'intesa prevede che, a decorrere dallo scorso novembre, 13esima, 14esima, ferie, permessi e Tfr matureranno sulle 168 ore (mentre ci sono periodi in cui questa quota può calare) e dall'1 dicembre il livello minimo per assunti a tempo indeterminato è il quinto; prevista anche la busta paga con calcolo mensilizzato, riconoscimento degli scatti di anzianità a partire dal 2008. Ci sono anche voci di integrazione in aumento della busta paga e un "orario di lavoro equamente suddiviso su tutti i dipendenti, e non in base alla simpatia e vantaggi personali", sottolineano i Cobas in una nota, con eventuale accordo da verificare su banca ore da gennaio 2014. Le ferie "non saranno più imposte" e le visite del medico competente saranno "a carico dell'azienda con rimborso spese se effettuate fuori sede". Dell'intesa, approvata ieri in assemblea ("Vanno a star meglio, soprattutto le donne", dice Nicoletta Frabboni dei Cobas), fanno parte anche elementi per la sicurezza sul lavoro, con anche una "distribuzione equa fra tutti i dipendenti di merci pesanti e leggere"; saranno poi eletti gli Rls, i rappresentanti sindacali per la sicurezza: la presentazione delle candidature è entro il 31 gennaio 2014, e le elezioni entro il 10 febbraio. E in vista di trasformazioni societarie di Gli i lavoratori soci saranno assunti come dipendenti. Tutto questo è frutto, per i Cobas, della "grande partecipazione allo sciopero ruscitissimo" di 24 ore del 19 e 20 novembre: "Le cose stanno cambiando e miglioreranno ancora se controlleremo l'applicazione dei risultati raggiunti". Cobas Lavoro privato e Si Cobas ringraziano "per la partecipazione e la solidarietà alla lotta, i lavoratori e delegati di Fercam, Ikea e Geodis ed i licenziati dalla cooperativa Granarolo che ancora aspettano un posto di lavoro. A loro restituiamo la nostra solidarietà e partecipazione alle iniziative per l'ottenimento di quanto il Prefetto di Bologna promette da mesi e non mantiene". L'esito della vertenza con Gli fa ben sperare: "Ha finalmente capito che deve applicare al 100% il contratto nazionale merci trasporto logistica, che tutto deve svolgersi regolarmente secondo le leggi vigenti, solo così il mondo della logistica e trasporti può uscire dal terreno paludoso dello sfruttamento di chi lavora, dell'evasione contributiva e fiscale", concludono i Cobas.

## **«Art.18, Renzi fa come Berlusconi»**

«La proposta che viene fatta dall'entourage di Renzi di abolire l'articolo 18 per i primi anni di lavoro e contemporaneamente di abolire la Cassa integrazione coincide con quanto voleva fare Berlusconi. Il tutto viene ovviamente condito con le parole innovazione, modernità, adeguatezza ai tempi, freschezza giovanile, ma segnala una cosa sola: il ritorno al 1800 per quanto riguarda i diritti dei lavoratori e l'aumento della disoccupazione, perché queste misure ridurrebbero ulteriormente la massa salariale, che è la vera causa della crisi e della disoccupazione. Contro queste proposte di destra, per creare lavoro, Rifondazione Comunista propone di abolire la riforma Fornero sulle pensioni». È questo il commento di Paolo Ferrero (Prc) alle indiscrezioni sui contenuti della proposta in materia di lavoro, già ribattezzato "job act" (all'americana suona più fico) del nuovo segretario del Pd, Matteo Renzi. Che appunto propone, in sostanza, che l'articolo 18 sia applicato solo dal terzo anno in poi (cioè quindi mai, visto che il neo assunto può essere licenziato ben prima dei tre anni). Renzi propone un contratto unico a tempo indeterminato, con garanzie crescenti, con lo scopo di «creare lavoro e rendere meno precari i precari. Una proposta alla quale, però, Maurizio Landini, segretario della Fiom, risponde per le rime. Ospite della trasmissione 'Che tempo che fa' su Rai Tre, si è

rivolto nuovamente al segretario Pd: «Se vuol fare una cosa intelligente ripristini l'articolo 18, perché impedisce di licenziare in modo illegittimo. Ripristini un diritto di civiltà». Ricordando che l'articolo 18 «è già stato cambiato dal governo Monti» e che «la teoria era che, se si tagliavano le pensioni e si modificava l'articolo 18, si creava lavoro», Landini domanda a Renzi: «Si è creato lavoro? No, la disoccupazione è aumentata. Ci sono stati investimenti? No». «Oggi - continua Landini - il problema non è rendere facili i licenziamenti, ma le assunzioni», mentre in questo momento «determinate imprese possono licenziare anche per ragioni economiche»; l'articolo 18, ricorda ancora Landini, non impedisce i licenziamenti, ma impedisce i licenziamenti illegittimi. Su questo Renzi che dice? «Se devo dare un consiglio al segretario del Pd Matteo Renzi - conclude il segretario della Fiom - è che cominci a parlare in italiano e a fare cose precise. "Da quando voi politici avete cominciato a parlare in inglese ho meno diritti. Quand'è che tornate a parlare in italiano"» scherza, ma non troppo Landini citando la battuta di un operaio.

## **Protesta choc nel Cie di Roma: in cinque si cuciono la bocca**

Lampedusa e adesso Ponte Galeria: viene a galla la drammatica situazione nei centri di identificazione per immigrati, vere e proprie galere etniche. Nel Cie alla periferia di Roma cinque magrebini ospiti della struttura - tutti di origine tunisina e di diversa età, tra i 20 e i 40 anni - hanno dato vita ad una protesta tanto clamorosa quanto disperata cucendosi la bocca contro il protrarsi della permanenza coatta nel centro - in particolare contro la lunga detenzione (fino a 18 mesi) prevista dalla legge Bossi-Fini - e contro la prospettiva di un rimpatrio forzato. Quando se ne sono accorti, i medici di servizio nel centro e gli addetti alla sicurezza non si capacitavano di come i cinque fossero riusciti a cucirsi la bocca, privi di tutto come sono. Poi hanno scoperto che avevano modellato la parte metallica di un accendino per fare l'ago, utilizzando per cucire il filo preso da una coperta di fortuna. Gli immigrati sono stati medicati e per fortuna non c'è stato bisogno di trasferirli in ospedale. Resta che la situazione in queste strutture, da Nord a Sud, non è più tollerabile. I cinque si trovavano tutti da circa un mese nel Centro di Ponte Galeria, struttura a due passi dall'autostrada che collega la Capitale con Fiumicino, che ospita al momento circa 100 migranti, colpevoli solo di essere tali. L'area più affollata è quella maschile, dove ci sono circa 70 persone. «La loro protesta ci impone con forza di riaprire il dibattito nazionale su questi luoghi disumani e su una legge, la Bossi-Fini, che equipara a criminali chi fugge da guerre, violenze e povertà - dice il sindaco della Capitale, Ignazio Marino - Non possiamo, e non vogliamo abituarci alle tragedie. Dobbiamo, al contrario, impegnarci tutti contro l'indifferenza». Si tratta dello stesso Cie dove nei mesi scorsi si erano susseguite rivolte e proteste per la nuova direttiva del Viminale sui Centri di identificazione: una direttiva che prevede di ridurre la permanenza nei centri, ma stabilisce anche nuove norme di sicurezza e la creazione di celle di detenzione. Nel febbraio 2013, in seguito alla violenta protesta di un nigeriano che rifiutava l'esecuzione del decreto di espulsione, nel Cie era esplosa la rabbia degli altri ospiti: incendi di materassi e vestiti e barricate; dopo gli scontri erano stati eseguiti otto fermi. In Italia esistono sei Cie: fino a due anni fa erano 13, ma poi hanno chiuso, soprattutto per le precarie condizioni in cui si trovavano, prima quello di Brindisi (a giugno 2012), quindi Trapani Vulpitta (agosto 2012), seguito da Lamezia Terme (ottobre 2012), Bologna (marzo 2013), poi Crotone e Modena (agosto 2013) e un mese fa quello di Gradisca d'Isonzo. Restano in funzione i centri di identificazione ed espulsione di Bari, Caltanissetta, Milano, Roma, Torino e Trapani Milo. Secondo il rapporto «Arcipelago Cie», pubblicato nel maggio 2013 da Medici per i diritti umani (Medu), nel 2012 nei Cie sono transitate complessivamente 7.944 persone: di queste esattamente la metà (il 50,5%) sono state rimpatriate; 1.049 sono fuggite e 415 sono state "liberate" per scadenza dei termini.

## **Roma, l'alleanza tra utenti e lavoratori per battere le privatizzazioni** - Fabio Sebastiani

Immediato ritiro del "SalvaRoma", l'emendamento in discussione alla Camera che di fatto apre la strada ai licenziamenti nelle aziende partecipate di Roma Capitale e rimette in pista la privatizzazione. E' l'obiettivo del sit in di tutte le realtà che a Roma sostengono i servizi pubblici locali (Acqua, Rifiuti e Trasporti, etc.) in programma lunedì prossimo (a partire dalle 9 a Montecitorio) organizzato dal Coordinamento romano per l'Acqua pubblica. Nel "SalvaRoma" il tentativo del Governo e di Scelta Civica (Linda Lanzillotta) è quello di demolire il risultato del referendum utilizzando il ricatto del non proprio roseo bilancio di Roma Capitale. L'aggiustamento che si è trovato al Senato, che non nomina mai le parole "licenziamento" e "privatizzazione" e nemmeno, però, gli taglia la strada, non soddisfa i movimenti, proprio quelli che a vario titolo si sono raccolti attorno alla promozione e ai risultati, del tutto positivi" del referendum sull'acqua, che a Roma ha vantato numeri di tutto rispetto. Intanto, il clima all'interno del Parlamento si va arroventando. In conferenza dei capigruppo, secondo quanto emerso al termine della riunione di oggi, maggioranza e opposizioni non hanno trovato un'intesa e per questo è stata decisa una nuova convocazione dei capigruppo alle 18 per cercare di stabilire un calendario preciso dei tempi. La scadenza arriva dopo l'avvio di un importante fase di mobilitazione intorno alla protesta degli autisti dell'Atac. Proprio venerdì si è svolta una manifestazione dal Colosseo al Campidoglio aperta dallo striscione unitario "No alla privatizzazione, diritto alla mobilità per tutti". Oltre un migliaio tra utenti e lavoratori dei trasporti, sono scesi in piazza per opporsi "alla privatizzazione dei trasporti pubblici, per un servizio più efficiente e garantito". Una alleanza che ha visto insieme lavoratori dell'Atac, sindacati di base (Usb, Cobas, Orsa e altri), movimenti sociali, coordinamenti di lotta per la casa, studenti, ma anche i lavoratori delle aziende del trasporto locale private che svolgono le linee periferiche e Micaela Quintavalle degli autorganizzati del neomovimento "Cambia-menti M410" da qualche settimana impegnati in un braccio di ferro con l'azienda capitolina. Tra loro anche molte bandiere dei partiti e soggetti politici della sinistra antagonista, quali Prc, Pdc e Sinistra per Roma. Obiettivo dichiarato della mobilitazione, l'opposizione a "qualsiasi forma di privatizzazione" ma anche un rilancio del servizio pubblico. Stabilizzazione dei lavoratori interinali, stop agli straordinari 'forzati', nuove assunzioni, cambio ai vertici, una sospensione della dismissione degli ex depositi degli autobus. Continuano, intanto, anche le azioni di protesta alcune organizzate altre spontanee. Alla fermata della metropolitana B Ponte Mammolo si è ripetuta la protesta messa in atto qualche giorno fa alla stazione metro Piramide con il salto del tornello per non pagare

il biglietto. Gli attivisti hanno anche stampato un biglietto simbolico “per la libertà di movimento” cambiando alcuni particolari del tradizionale biglietto Atac. Costo: zero. Validità: sempre. “Reddito indiretto per tutti”. L’altro giorno a viale Marconi invece dopo un’ora di attesa dell’autobus che non passava, gli utenti si sono messi in mezzo alla strada bloccando il traffico e fermando anche un autobus con la richiesta di “dirottamento” verso la loro destinazione.

**Manifesto – 22.12.13**

## **Invertire la rotta - \*\*\***

*Al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, Al Presidente del Consiglio dei Ministri, Enrico Letta, Al Presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso, Al Governatore della Banca Centrale Europea, Mario Draghi.* La crisi dura ormai da sei anni. Innescata dalla povertà di massa figlia di trent’anni di neoliberalismo, esaspera a sua volta povertà e disuguaglianza. Moltiplica l’esercito dei senza-lavoro. Distrugge lo Stato sociale e smantella i diritti dei lavoratori. Compromette il futuro delle giovani generazioni. Produce una generale regressione intellettuale e morale. Mina alle fondamenta le Costituzioni democratiche nate nel dopoguerra. Alimenta rigurgiti nazionalistici e neofascisti. Concepita nel segno della speranza, l’Europa unita arbitra della scena politica continentale rappresenta oggi, agli occhi dei più, un potere ostile e minaccioso. E la stessa democrazia rischia di apparire un mero simulacro o, peggio, un pericoloso inganno. Perché? È la crisi come si suole ripetere la causa immediata di tale stato di cose? O a determinarlo sono le politiche di bilancio che, su indicazione delle istituzioni europee, i paesi dell’eurozona applicano per affrontarla, in osservanza ai principi neoliberalisti? Noi crediamo che quest’ultima sia la verità. Siamo convinti che le ricette di politica economica adottate dai governi europei, lungi dal contrastare la crisi e favorire la ripresa, rafforzino le cause della prima e impediscano la seconda. I Trattati europei prescrivono un rigore finanziario incompatibile con lo sviluppo economico, oltre che con qualsiasi politica redistributiva, di equità e di progresso civile. I sacrifici imposti a milioni di cittadini non soltanto si traducono in indigenza e disagio, ma, deprimendo la domanda, fanno anche venir meno un fattore essenziale alla crescita economica. Di questo passo l’Europa la regione potenzialmente più avanzata e fiorente del mondo rischia di avvitarsi in una tragica spirale distruttiva. Tutto ciò non può continuare. È urgente un’inversione di tendenza, che affidi alle istituzioni politiche, nazionali e comunitarie il compito di realizzare politiche espansive e alla Banca centrale europea una funzione prioritaria di stimolo alla crescita. Ammesso che considerare il pareggio di bilancio un vincolo indiscutibile sia potuto apparire sin qui una scelta obbligata, mantenere tale atteggiamento costituirebbe d’ora in avanti un errore imperdonabile e la responsabilità più grave che una classe dirigente possa assumersi al cospetto della società che ha il dovere di tutelare.

*\*\*\* Etienne Balibar, Alberto Burgio, Luciano Canfora, Enzo Collotti, Marcello De Cecco, Luigi Ferrajoli, Gianni Ferrara, Giorgio Lunghini, Alfio Mastropaolo, Adriano Prospero, Stefano Rodotà, Guido Rossi, Salvatore Settis, Giacomo Todeschini, Edoardo Vesentini*

## **I rottamatori dell’articolo 18 – Norma Rangeri**

Ai tempi del governo Monti, nel momento di maggior polemica sull’articolo 18 dello statuto dei lavoratori, fu il presidente degli industriali Giorgio Squinzi a gettare acqua sul fuoco («la licenziabilità dei dipendenti è l’ultimo dei nostri problemi»). Oggi, invece, con balzo felino, Squinzi sale sul carro di Renzi, il politico tentato da una revisione dell’articolo 18, peraltro modificato proprio dal tandem Monti-Fornero. Così l’appello di Landini a Renzi («Fai una cosa intelligente, ripristina l’articolo 18») sembra destinato a rimanere inascoltato. Sul carro renziano è da sempre ben piazzato Oscar Farinetti, un campione del *made in Italy* alimentare. Intervistato dal *Fatto*, l’imprenditore che ogni sera offre le sue ricette (purtroppo politiche) da tutti i talk-show televisivi, ha chiarito il suo pensiero. Secondo lui la tutela dal licenziamento illegittimo andrebbe abolita perché in realtà l’articolo 18 è solo un grande scudo dietro il quale si ammassa l’esercito dei fannulloni: «Il lavoro garantito per chi non ha voglia di lavorare è un delitto». E i sindacati? «Sono un impedimento di sicuro». Basta e avanza, e non c’è neppure bisogno di aprire l’imbarazzante capitolo delle perquisizioni corporali subite dai suoi dipendenti per verificare che, a fine turno, non si mettano in tasca qualche fettina di prosciutto. Naturalmente la coppia Renzi-Farinetti non è la prima e non sarà l’ultima che mal sopporta il sindacato, che preferirebbe avere mano libera sui licenziamenti, che mette sullo stesso piano padrone e operaio, che racconta la favola del merito, come fossimo tutti uguali, tutti imprenditori di noi stessi. Il liberismo come la falsa coscienza sono la merce che oggi vende di più. Basta non esagerare pretendendo pure di essere considerati leader (o imprenditori) di sinistra.

## **L’illusione della stabilità affidata alle regole – Massimo Villone**

Il 5 settembre 1946 si discute in assemblea Costituente, seconda sottocommissione, la relazione di Mortati sull’organizzazione costituzionale dello stato. Tra i punti focali della discussione i temi della governabilità e della stabilità, e in specie della opportunità di garantirle attraverso la scrittura di regole mirate, costituzionali e legislative. La sottocommissione approva l’ordine del giorno Perassi, favorevole alla scelta di una forma di governo parlamentare, evitando però le «degenerazioni del parlamentarismo». Interviene nel dibattito Giorgio Amendola (resoconto sommario). «...Si è parlato del tentativo di dare alla nostra democrazia condizioni di stabilità con norme legislative. È evidente che una democrazia deve riuscire ad avere una sua stabilità, se vuole governare e realizzare il suo programma; ma, non è possibile ricercare questa stabilità in accorgimenti legislativi da inserire nella Costituzione. In realtà, questa instabilità, che è stata caratteristica di regimi democratici nel corso di questo secolo, ha radici nella situazione politica e sociale, non nella costituzione stessa... L’instabilità è stata determinata da fatti politici e sociali, legati all’intervento nella vita politica delle grandi forze popolari, che nel secolo scorso erano assenti. L’entrata di queste forze politiche, inquadrate nei partiti socialisti e nei sindacati, ha creato le condizioni delle crisi, caratterizzate

dalla resistenza dei ceti interessati ed ostili a rinnovamenti politici e sociali ... Oggi l'Italia attraversa una crisi analoga: è uscita dalla dittatura in condizioni tragiche; ha il problema del rinnovamento democratico in tutti i campi, ha bisogno di riforme profonde nella società, che, solo se attuate, potranno dare basi solide alla democrazia; ma vi è la resistenza interessata dei ceti che appoggiavano ieri il fascismo e che sarebbero colpiti da queste riforme ... Oggi la disciplina, la stabilità è data dalla coscienza politica, affidata all'azione dei partiti politici. Quindi, regime parlamentare il più aperto possibile, perché la situazione è fluida ed è bene che si consentano adeguamenti successivi. Tanto meglio se gli adeguamenti si possono fare senza crisi; ma, se crisi ci devono essere, è meglio siano crisi di adeguamenti successivi, per evitare rotture più profonde. Si vogliono porre delle dighe a queste forze popolari che avanzano? Quando la maggioranza della sottocommissione si sia pronunciata per la repubblica parlamentare, egli seguirà gli sforzi dei colleghi per assicurare la stabilità; ma pensa che la maggiore stabilità possa essere assicurata da un regime parlamentare che permetta l'adeguamento della situazione governativa allo sviluppo della situazione politica del paese, in modo da evitare quei contrasti tra la situazione politica del paese e la situazione politica parlamentare governativa, che sono causa delle crisi che pongono in pericolo la struttura dello stato». Sono passati più di 60 anni dalle parole di Amendola. Ma ora come allora instabilità e ingovernabilità hanno radici nella politica, nei contrasti reali di interessi, nelle condizioni materiali di vita, nella incapacità di dare risposta a domande e bisogni pressanti, individuali e collettivi. Ora come allora la domanda è se sia utile cercare governabilità e stabilità in una rigida ingessatura di politica e istituzioni, ovvero, al contrario, aprendo le istituzioni alla più ampia rappresentatività e favorendo la corrispondenza agli equilibri politici reali. Può mai essere artificiosamente reso stabile e governabile un paese in cui si ampliano inarrestabilmente povertà e disoccupazione, aumentano le disuguaglianze, muoiono le speranze delle generazioni future? Può mai bastare a renderlo davvero stabile e governabile la riscrittura delle regole costituzionali o elettorali allo scopo di generare fittizie maggioranze numeriche nelle sedi istituzionali, senza riscontro nel consenso reale dei cittadini elettori? Queste sono domande ineludibili, e la risposta è certamente negativa. Bene lo sapeva Giorgio Amendola. E noi?

### **Cie, dove la “clemenza necessaria” non arriva** - Eleonora Martini

Cucirsi la bocca a volte può fare meno male che sentire il proprio grido afono, silenziato dal muro invalicabile e intangibile che avvolge i Cie. Nemmeno in carcere – quello “regolamentare” – è facile assistere a una protesta come quella adottata ieri da almeno cinque detenuti immigrati reclusi nel Centro di identificazione ed espulsione di Ponte Galeria, a Roma. Quattro cittadini tunisini e uno marocchino hanno preso per primi ago e filo e si sono cuciti le labbra per protestare contro la loro permanenza – con “fine pena” indefinito – in quel tipo di prigione tra le più dimenticate che esistano. E ieri sera dal Cie, visitato da una delegazione di Sel, è giunta la notizia di altri immigrati che hanno “aderito” a questa forma di protesta. «Cambiare profondamente le condizioni delle carceri in Italia costituisce soprattutto un dovere morale», ha scritto ieri Giorgio Napolitano in una lettera indirizzata alla segretaria nazionale dei Radicali italiani, Rita Bernardini, in occasione della Terza Marcia di Natale per l'amnistia. Ma il Capo dello Stato ha ricordato anche l'«imperativo giuridico e politico, imposto sia dalla Convenzione Europea sia dalla nostra Carta Costituzionale» a «far sì che i luoghi di detenzione non umilino la dignità delle persone e corrispondano alla funzione rieducativa della pena». E per questo torna a ricordare che solo «provvedimenti di clemenza generale» possono garantire ormai allo Stato italiano di mettersi in regola entro il termine del 28 maggio prossimo imposto dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. Fermo restando «ovviamente - ha specificato Napolitano – che spetta al Parlamento, eventualmente sentendo il governo, assumersi la responsabilità di ritenere essenziale o non essenziale, ai fini del rispetto delle indicazioni della Corte di Strasburgo, l'adozione delle ipotizzate misure di clemenza, anche alla luce delle misure che saranno state eventualmente adottate nel frattempo». L'amnistia e l'indulto però agiscono sul circuito penale e non amministrativo, che è quello che regola la detenzione nei Cie. La questione delle terribili condizioni di vita di questi detenuti resterebbe quindi immutato. Ma è un problema questo sul quale sarebbe molto più difficile far confluire le tante sensibilità e i diversi schieramenti politici che saranno rappresentati nella pur encomiabile iniziativa radicale della III marcia di Natale per la quale Giorgio Napolitano ha espresso ieri il proprio «apprezzamento». La cronaca registra però che solo Christopher Hein, direttore del Consiglio Italiano per i Rifugiati, ieri ha ricordato che «cucirsi la bocca è un atto terribile, spaventoso, che indica che queste persone devono essere veramente disperate per le condizioni in cui si trovano a vivere». Politica silente, tranne qualche sporadica eccezione, come Luigi Nieri di Sel: «I Cie – ha affermato il vicepresidente di Roma – sono luoghi disumani che vanno definitivamente superati. Pensare che alcuni esseri umani debbano passare 6 mesi in uno stato di reclusione e in condizioni di vita lesive della dignità, solo per illeciti di tipo amministrativo e senza aver commesso alcun reato, è inaccettabile. I diritti dei migranti e il superamento di una legge ignobile come la Bossi-Fini devono essere considerati una priorità per il nostro Paese». La presidente della Camera, Laura Boldrini, ex portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, ieri mattina invece aveva sottolineato il fatto che anche la società ha tutto l'«interesse a recuperare le persone che hanno sbagliato: devono uscire uomini e donne migliori di quelli che sono entrati se la carcerazione non è tempo morto o peggio ancora abbruttimento ma rieducazione come dice la nostra Costituzione». Considerazione difficilmente estesa ai reclusi nei Cie anche se, secondo molte statistiche, non più della metà degli immigrati detenuti in quei centri di espulsione vengono poi effettivamente rimpatriati. Se non altro, per effetto del decreto legge varato martedì scorso dal governo, almeno l'identificazione degli immigrati entrati nel circuito penale comincerà appena varcata la soglia del carcere, in modo da alleggerire il passaggio nei Cie. Ma che non basti è sotto gli occhi di tutti.

### **La fascinazione nera per lo zar omofobo** - Guido Caldiron

«Io sto con Putin». Le parole che accompagnavano il faccione del leader russo, con tanto di berretto da ufficiale di marina in testa, non potevano essere più esplicite. Solo pochi mesi fa, la Capitale si era svegliata con questa immagine bizzarra, replicata in migliaia di manifesti affissi notte tempo dai militanti dell'estrema destra. Un caso isolato, quel

messaggio d'amore inviato all'uomo forte di Mosca? Non proprio. Basti pensare al fatto che solo negli ultimi giorni anche da alcuni esponenti del movimento dei Forconi sono venute espressioni di plauso nei suoi confronti, mentre un articolo postato sul sito neofascista *No Reporter* lo ha definito come «lo statista del secolo». Su Facebook, il Vladimir Putin Italian Fan Club, logo una bandiera tricolore con in mezzo la faccia del presidente russo, è invece spesso frequentato dagli estremisti di destra. Ce n'è abbastanza per interrogarsi sul fascino discreto che l'ex capo del Kgb esercita sulle diverse anime della galassia nera. Di Putin, in questo ambiente, piace praticamente tutto. Dall'omofobia, alla battaglia contro gli immigrati, fino alla difesa della cristianità. Apprezzato è però anche il suo autoritarismo, la politica estera anti-occidentale e l'evocazione del mito eurasiatico di un'unica nazione dalla Bretagna alla Siberia, non a caso tra gli intellettuali alla moda nella Russia putiniana c'è Alexander Dughin, studioso di Julius Evola e del pensiero differenzialista di Alain de Benoist. Ma partiamo dai manifesti apparsi a Roma. A firmarli era stato il Fronte Nazionale di Adriano Tilgher, già sodale di Stefano Delle Chiaie ai tempi di Avanguardia Nazionale, e noto per aver elogiato più di recente la politica sociale di Hitler. Quanto alla tempistica, il sostegno a Putin arrivava dopo l'ennesima sortita omofoba in occasione del varo di una legge della Duma contro «la propaganda gay». «Putin è uno dei pochissimi leader europei con le idee chiare su ciò che sarebbe meglio per l'Europa», aveva spiegato Tilgher, prima di dirsi preoccupato per la minaccia alle «libertà individuali» rappresentata dalla «lobby omosessuale». Simile plauso alla «battaglia anti-gay» di Putin è arrivato più volte anche da Forza Nuova che ha segnalato come l'estrema destra guardi poi alla Russia soprattutto in funzione anti-occidentale: «La nuova Europa, affrancata dal male americano, deve rinascere intorno a Putin». Non a caso, spiegava un documento firmato dal nucleo romano del movimento di Roberto Fiore, «l'usucrazia mondiale ha dichiarato guerra al leader russo (...). Evitare il contatto Russia-Europa è stato il grido di battaglia degli oligarchi europeo-israelo-americani». Quanto al circuito di Casa Pound, le *liaisons* ideologiche con Mosca passano da un lato attraverso il network dell'internazionale nera pro-Assad, il cosiddetto Fronte europeo per la Siria - Putin è uno dei più forti alleati del régime di Damasco - dall'altro per le stesse tesi diffuse da Gabriele Adinolfi, spesso presentato come l'ideologo delle «tartarughe nere». Per Adinolfi, Putin, come già Berlusconi, incarnerebbe un «neo-cesarismo» che, anche passando per un restringimento delle libertà democratiche, da solo può salvare l'Europa dalla corruzione: «La storia c'insegna che la libertà va di pari passo con l'autorità centrale», con quella «monarchia popolare, (che) sotto forma regale, imperiale, o cesariana, ha da sempre espresso l'intesa tra popolo e capo». Non solo, in estrema sintesi: «Oggi la patria comunista sono gli Usa e quella nazionalista è la Russia». A questo fronte di entusiasti sostenitori di Putin, si sono aggiunti di recente i Forconi e, soprattutto, la Lega Nord. Per i primi, valgono le parole di Lucio Chiavegato, responsabile della Life veneta, secondo cui il presidente russo «è uno che decide, non s'inchina di fronte a nessuno e difende il proprio paese», mentre per i leghisti che hanno invitato al recente congresso di Torino tre parlamentari di Russia Unita, il partito del presidente, la Mosca di Putin rappresenta una sorta di modello, il «faro continentale a cui guarda tutta l'Europa identitaria», per dirla con *la Padania*. Proprio il quotidiano leghista ha del resto sintetizzato le parole d'ordine della Russia di Putin che tanto sembrano piacere alle destre nostrane: «Identità, tradizione, demografia e valori». E il deputato russo Victor Zubarev, ospite del Carroccio, ha ricambiato l'apprezzamento, spiegando come «la piattaforma politica e ideologica presentata alla Duma da Putin coincide con molte delle idee presentate al congresso della Lega». Per la destra italiana, l'«orso russo» si è decisamente trasformato in un cane da guardia.

## **Ma Putin, il conservatore, non cambia strategia** - Osvaldo Sanguigni

Khodorkovskij Mikhail è stato liberato e ora si trova in Germania, poi forse andrà in Svizzera. Non si comprende ancora bene se sia stato amnistiato su sua richiesta e in base al riconoscimento della propria colpa oppure di motu proprio da parte del presidente della Russia. Ma pare che l'arrestato si sia deciso a chiedere la grazia solo dopo che dal Cremlino aveva avuta la certezza che la sua richiesta sarebbe stata accolta e motivata con le gravi condizioni di salute della madre. Khodorkovskij era stato arrestato nel 2003 e nel maggio del 2005 condannato a nove anni di carcere. L'accusa fu di evasione fiscale e frode. Ma si disse che il vero motivo era il timore di Putin di avere in Khodorkovskij un temibile concorrente politico, avendo quest'ultimo mostrato un eccessivo interesse per la politica pur essendo alla testa di una grande compagnia petrolifera, la «Jukos». Putin, ovviamente, ha sempre negato i motivi politici, sostenendo insieme ai giudici che Khodorkovskij era effettivamente un grande evasore. Curiosamente Berlusconi condannato in Italia per evasione fiscale, a suo avviso, è innocente e ha l'unica colpa di amare troppo le donne. A novembre del 2010 Khodorkovskij fu condannato in un altro procedimento giudiziario per appropriazione di un certo quantitativo di petrolio. Dopo alcuni ricorsi ci fu una riduzione delle pene e fu fissata la data della liberazione per agosto 2014. Nel frattempo, si era profilata la possibilità di un terzo processo per riciclo di 10 miliardi di dollari «rubati da Khordovskij insieme a altre persone». Ma durante la recente conferenza-stampa lo stesso Putin ha riconosciuto che tale terzo processo gli pareva basato su niente. La scarcerazione di Khodorkovskij è avvenuta nello stesso momento di entrata in vigore di un'amnistia che riguarda reati minori e ha messo fuori dal carcere anche le ragazze di Pussy Riot, condannate a tre anni circa per essersi esibite nella chiesa del Salvatore di Mosca ballando e cantando versi contro Putin. Si tratta di decisioni che probabilmente mirano anche a rendere più accettabile l'immagine della Russia in vista delle prossime Olimpiadi invernali del 2014 che si terranno a Sochi. In effetti, la Russia dopo l'approvazione di alcune leggi volte a restringere fortemente i diritti e i margini di libertà dei cittadini e, in particolare, delle opposizioni politiche — come l'assurda legge che vieta di parlare di omosessualità -, aveva bisogno di migliorare la propria immagine. Ma ciò significa che il regime putiniano sta cambiando volto e si sta aprendo alla società civile? Non mi sembra. Basta pensare che la Duma federale ha approvato proprio ieri una legge che punisce con una multa fino a 300.000 rubli o con detenzione fino a 5 anni, chiunque metta in discussione sia pure a parole l'integrità territoriale della Russia. L'amnistia, la liberazione di Khodorkovskij non possono essere interpretati, quindi, come una modifica della politica che Putin ha portato avanti nel corso di oltre dieci anni. Si tratta di una politica di natura conservatrice che ha come scopo principale quello di salvaguardare il régime e tenere salda nella massima misura possibile l'unità del paese. Da quando

è caduto il comunismo sovietico, la nuova élite russa è alla vana ricerca di un'idea che possa tenere uniti i popoli della Russia al di là delle religioni e degli orientamenti politici. Brandelli di questa idea sono le celebrazioni della grande vittoria sul nazismo, la istituzione di nuove feste connesse all'affermazione della nuova Russia, come la festa dell'indipendenza, la celebrazione del ventennale della costituzione eltsiniana. Ma queste iniziative, volte tra l'altro a rafforzare lo spirito patriottico del popolo, pur importanti non sono sufficienti, poiché secondo un'indagine sociologia almeno la metà dei russi sarebbero disposti a lasciare il proprio paese alla ricerca di un luogo migliore, dove vivere dignitosamente e applicare le proprie conoscenze nell'ambito di una democrazia che in Russia non esiste. Non bastano neanche le leggi restrittive per impedire che si parli di omosessualità o di secessione dalla Russia. In mancanza di una simile idea che possa non solo fare da cemento ma indicare una chiara prospettiva di sviluppo e anche di fronte al fallimento dell'idea della modernizzazione del paese, a causa soprattutto del rifiuto dei nuovi capitalisti di investire in Russia anziché portare i propri capitali all'estero, Putin ha scelto il conservatorismo, ha scelto di fare della conservazione delle tradizioni russe e dello status quo politico ed economico l'asse portante della sua politica. Ciò lo porta a reprimere tutto ciò che è contrario o esula dalla sua linea e, quindi, a negare i diritti civili o a sottovalutarne l'importanza, a usare la violenza contro le opposizioni, in particolare, quelle extraparlamentari che, agli occhi del potere, sono portatrici di valori «occidentali» estranei al popolo russo. Nel contempo usa, come si dice, il bastone e la carota verso le opposizioni politiche. Per cui può dire riguardo al noto «oppositore» Navalnij che non ha impedito la sua partecipazione alle elezioni comunali di Mosca perché lo ritiene in qualche misura innocuo e controllabile.

## **Nuove ingerenze targate Usaid** - Geraldina Colotti

governi socialisti dell'America latina si mobilitano contro le ingerenze esterne. Sotto accusa l'attività di alcune ong, volte a influenzare gli affari interni dei paesi e non a fornire aiuti allo sviluppo. In questi giorni, in Bolivia è toccato alla danese Ibis, espulsa perché metteva in atto «politiche intollerabili» contro il paese andino seminando «divisioni tra gli indigeni». Il 1 maggio, il presidente Evo Morales aveva annunciato in piazza l'espulsione dell'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (Usaid, nella foto Reuters), per analoghi motivi. Subito dopo la prima elezione di Morales, nel 2006, l'Agenzia aveva fatto sapere di non gradire il corso che avrebbero preso gli aiuti destinati al paese, che infatti sono progressivamente calati dai 131,1 milioni di dollari erogati nel 2008 a 96 milioni di dollari nel 2011. Documenti di Wikileaks e poi di Snowden hanno poi gettato nuova luce sulle ingerenze dell'Usaid e sull'attitudine del Pentagono verso quei governi che non accettano di considerarsi suo «cortile di casa». Anche l'Ecuador, che ospita circa 180 ong straniere, sta adottando un atteggiamento analogo. Correa ha annunciato che congelerà i progetti con l'Usaid fino alla firma di nuovi accordi bilaterali e che rinuncerà ad alcuni programmi «poco trasparenti». L'Usaid ha fatto sapere che se ne andrà dal paese a marzo: «Non gli chiederemo di tornare - ha affermato Correa - siamo abbastanza grandicelli perché la Usaid non debba venire a insegnarci la democrazia, lo sappiamo fare e probabilmente meglio di loro. Non siamo colonia di nessuno». L'Ecuador riceve circa 300 milioni di dollari in aiuti esterni, 30% dei quali provenienti da ong straniere, 45% dalle cooperazioni bilaterali tra governi, e il resto da organismi multilaterali. L'estate scorsa, durante la crisi scoppiata a seguito del Datagate - quando l'Ecuador, dopo aver concesso l'asilo politico al fondatore di Wikileaks Julian Assange ha annunciato di volerlo concedere anche a Edward Snowden-, gli Usa hanno minacciato di chiudere i rubinetti degli aiuti e annullare gli accordi commerciali. Correa ha reagito con lo stesso tono. Atteggiamento ancora più drastico, quello del Venezuela bolivariano, dove le ong straniere non sono gradite. I funzionari Usa, presenti nel paese, hanno dovuto andarsene dopo la scoperta di alcuni video che li mostravano in combutta con frange golpiste dell'opposizione. A capo di quella delegazione c'era una vecchia volpe della Cia, Kelly Keiderling, per anni di stanza a Cuba con piani dello stesso tenore. Nei confronti di Cuba, l'Usaid non ha cambiato registro. Grazie a un errore nella trasmissione di documenti segreti, inviati per via ordinaria, è ora venuta alla luce un nuovo piano destabilizzante organizzato dai funzionari della Sezione interessi degli Usa all'Avana, il Sol-Oaa-13-000110, lanciato il 10 luglio del 2013: oltre sei milioni di dollari per finanziare il lavoro di circa 20 organizzazioni anticastro che avevano richiesto fondi per «distruggere il régime comunista». Il piano mostra in dettaglio i metodi usati negli ultimi anni per destabilizzare il governo cubano sulla scia della legge Helms-Burton, approvata dal Congresso Usa nel 1996 per rafforzare il micidiale *bloqueo* contro la piccola isola. Nella sezione 109, la legge autorizza il governo a «portare assistenza e a dare appoggio a persone e organizzazioni non governative indipendenti in favore degli sforzi di democratizzazione di Cuba», eufemismo che dà fondamento legale alle ingerenze Usa attraverso la sua più diretta agenzia, la Usaid, tristemente nota in tutto il continente latinoamericano.

**Fatto Quotidiano – 22.12.13**

## **Aeroporti, dove vola lo spreco: i casi limite da Aosta a Pontecagnano, fino a Foggia** - Carlo Tecce (pubblicato il 15.12.13)

Un po' chiusi, un po' aperti, l'Italia non ha un numero preciso di aeroporti commerciali. L'Enac dice che sono 38. Le statistiche di Assaeroporti ne includono 4 in più. Il piano di Corrado Passera, presentato e consegnato, neanche un anno fa, ne prometteva 31. Non c'è chi ha ragione e chi ha mentito: perché ci sono scali stagionali, scali non più operativi, scali che possono funzionare, ma che non ci riescono. Il bivio fra costiera di Amalfi e di Sorrento, l'aeroporto di Pontecagnano (Salerno) dove lo mettiamo? Alitalia ha sloggiato perché perdeva centinaia di migliaia di euro: però, in teoria, i concorrenti possono volare. E Foggia, dove non decollano da anni (leggi)? E le disgrazie di Siena? E lo spreco incessante di Aosta (leggi) o le disavventure di Falconara (leggi)? Ogni regione, ogni provincia e ogni comune rivendica una rotta, una tratta e reclama denaro per ampliare piste dove soffia un vento buono per le esibizioni acrobatiche o dove vanno espropriati terreni appena resi edificabili (è proprio il caso foggiano). Il traffico passeggeri

italiano è stabile: quasi 125 milioni da gennaio a ottobre di quest'anno, concentrati su Roma, Milano, Bergamo, Venezia, Catania, Bologna, Napoli e Pisa. E poi l'elenco continua con piccole eccellenze come Alghero e grandi irrisolti come Crotone. L'ultima partenza da Forlì indica la data del 29 marzo, un venerdì, destinazione Cluj-Napoca, Romania. Da circa tre mesi, il ministro Maurizio Lupi (Trasporti) promette che entro fine mese spedisce la bozza di un documento per i futuri investimenti ai governatori locali. Durante un'audizione in commissione a Montecitorio, disse di aver pronti 22 miliardi di euro. E ora si scatena la corsa ai finanziamenti da Viterbo a Frosinone. E anche l'Aquila è pronta a volare. Gianni Chiodi, il presidente abruzzese, dichiara sempre di averne discusso (e in maniera proficua e rassicurante) con il ministro Lupi. L'anno prossimo, lì, ci sarà la campagna elettorale.

[- Foggia non decolla da due anni: pista corta e zero passeggeri \(di A. Massari\)](#)

[- Aosta, 30 milioni per una struttura ora abbandonata \(di E. Ciccarello, video di C. Caridi\)](#)

[- Tra buchi e indagini, a Falconara la trasparenza è un optional \(di S. Amurri\)](#)

## **Gli Usa ripartono, ma non trainano l'Europa** - Loretta Napoleoni

A cinque anni dal crollo della Lehman Brothers l'economia americana riparte e lo fa da sola, senza trainare quella europea che invece continua a stagnare. I dati del terzo trimestre, infatti, sono migliori delle aspettative di mercato, con una crescita del Pil superiore al 4 per cento (4,1 per cento) ed una spesa per il consumo al 2,5 per cento gli Stati Uniti stanno iniziando ad intravedere la luce in fondo al tunnel. Ci siamo, insomma pensano in molti, la lunga recessione, da molti definita depressione, volge ormai al tramonto. Anche il mandato di Ben Bernanke volge al termine, l'uomo che ha guidato la Federal Reserve in questi anni eccezionali attraverso la peggiore crisi economica dal dopoguerra, ed in un certo senso il singolo individuo che ha maggiormente influenzato anche l'economia mondiale. Bernanke lascia le redini ad una donna, Janet Yellen, che gli ha fatto fa vice in tutti questi anni e lo fa allo stesso tempo in cui si chiude un ciclo di politiche eccezionali, il quantitative easing, meglio noto come l'utilizzo delle presse per immettere nel sistema abbastanza denaro per evitare che la recessione deteriorasse in una depressione simile a quella degli anni Trenta. Da gennaio la Fed stamperà 10 miliardi di dollari al mese in meno di quanto ha fatto fino ad ora, e cioè 75 invece di 85 miliardi, si tratta di soldi necessari per sottoscrivere il debito pubblico del tesoro americano. E' poca cosa, ma la decisione di ridurre la produzione di moneta sullo sfondo della tanto attesa ripresa economica americana mette la politica monetaria di questa nazione su un binario opposto a quello dove viaggia l'economia europea, e tutto ciò fa presagire grandi cambiamenti nel 2014. Naturalmente spetterà a Janet Yellen decidere quando e di quanto ridurre ulteriormente la produzione di moneta, come spetterà a lei consigliare la Casa Bianca sulla politica economica americana, ma di certo, a meno che l'economia non torni a contrarsi, Yellen seguirà la strada tracciata da Bernanke, e cioè lavorerà per il progressivo abbandono della politica monetaria espansiva, per tornare alla normalità pre-crisi, al ritmo più veloce possibile. Tutto ciò non avverrà in un anno, ce ne vorranno almeno due o tre, ma il cambiamento di rotta sarà egualmente significativo per gli Stati Uniti e per il resto del mondo. Che significa? Che per la prima volta dallo scoppio della crisi Europa e Stati Uniti si muoveranno in direzioni opposte, o meglio la Bce e la Fed perseguiranno politiche diverse, e questa divergenza avrà prima di tutto un impatto immediato sui tassi di cambio – il dollaro è già in ascesa – e sui flussi di capitale ed in secondo luogo sulla ripresa europea. E' probabile che il tapering, questo il nome che contraddistingue la nuova politica monetaria americana, rompa l'incantesimo creato dalle parole di Draghi "faremo di tutto per salvare l'euro". Questo tipo di rassicurazioni difficilmente funzionerà dal momento che gli investitori hanno ormai un'economia in ripresa dove investire, ed è anche probabile che se gli indicatori americani continuano ad essere positivi, nel primo trimestre del 2014 si verificheranno grossi movimenti di capitali verso questa nazione. Nel 2014 avremo, dunque, un euro debole, il che significa una boccata d'aria per gli esportatori europei. Ma la debolezza della moneta unica potrebbe essere legata anche alla fuga di capitali da Eurolandia, un fenomeno inevitabile se l'economia americana darà alla Fed la possibilità di alzare i tassi in un futuro non troppo lontano. Se fosse così allora diventerà sempre più difficile coprire il fabbisogno del debito pubblico delle nazioni deficitarie europee e ricapitalizzare le banche di questi paesi. Sembra assurdo ma la velocità con la quale l'economia americana si è ripresa rispetto a quella europea potrebbe finire per danneggiare la seconda e prolungarne la crisi economica.

## **Proposte economiche, inutile scrivere. Non c'è nessuno che ascolti** – P.Gawronski

È inutile scrivere sui giornali di economia. Non c'è nessuno che ascolta, al governo. I politici non sono, mai e in nessun luogo, in grado di valutare proposte tecnicamente avanzate. Perciò chi governa una nazione evoluta – oggi come ieri – è la pubblica amministrazione. Diceva Max Weber: 'Non c'è Stato senza burocrazia'. I politici arrivano a Roma con idee generiche, filosofiche. "Mettere il lavoro al centro!"; "Battere i pugni in Europa!": due frasi tipiche di questi anni. Ma quando va in Europa persino 'Leone Palle d'Acciaio' bela. Come mai? Perché non ha una proposta da mettere sul tavolo. Perciò in Europa alzano le spalle e tirano dritto. Su il Sole 24Ore, valenti economisti avanzano proposte complesse, intelligenti, creative, per por fine alla crisi. Con l'oro della Banca d'Italia; con bond garantiti da asset reali; con le poste di bilancio dai moltiplicatori più alti... fino alle proposte di riforma dell'Euro, e alle strategie macro complesse. Nessuna viene mai presa in considerazione. Perché? Uno dei motivi è che il governo non è in grado di ascoltare e di capire. Perciò si continua a discutere se l'Imu deve chiamarsi Tares o Tarsu...Le poche cose buone fatte dal Governo in carica sono il frutto di iniziative personali di qualche economista cooptato nel Governo. Negli altri paesi, la P.A. è composta non da passacarte bensì essenzialmente, da tecnici. I quali hanno come obiettivo i problemi che il governo considera prioritari, e come missione di scandagliare le soluzioni suggerite dai think-tank, nelle Università, dagli esperti sui giornali e sul web, anche da semplici cittadini -, selezionando, approfondendo con gli autori o altri esperti, impacchettando le proposte in formati adatti ai politici, presentandole nei tempi e nelle sedi giuste, illustrando le alternative possibili e i costi e benefici di ciascuna. I politici al governo vengono dunque messi in condizione di fare scelte vere e informate. Sulla crisi, "l'epicentro del conflitto – dice Fassina- è a Bruxelles". Ma la crisi dell'Euro richiede una trattativa tecnico-politica a tutto campo, che deve essere gestita dal Presidente del Consiglio. Non può farlo il



ministro dell'Economia: il quale però ha l'unica tecnostruttura economica governativa degna di questo nome (anche se allineata al paradigma neo-liberale). Gli altri paesi Ocse hanno intorno al Capo del Potere Esecutivo un nucleo tecnico di economisti (almeno venti, spesso molti di più) che lo assiste. L'Italia tentò di dotarsi di una simile Policy Unit nel 1999: si arrivò all'assunzione di 35 economisti. Ma nell'inverno 2000-2001, prima delle elezioni, Tremonti mise una condizione a Berlusconi: 'niente contrattari a Palazzo Chigi'; la Policy Unit andava sciolta. La 'finanza creativa' non ammette verifiche neppure 'interne'. Per lo stesso motivo Tremonti chiuse l'Isae (troppo indipendente); e mise pressione sull'Istat e alcuni funzionari italiani della Commissione Europea. Tornata al governo, la sinistra segue logiche simili. La P.A. in Italia ormai è 'nominata', dai vertici in giù, dalla politica, e perciò con criteri politici. Il tecnico in grado di fare valutazioni indipendenti – e che tende a resistere alla politicizzazione – è malvisto, spesso ricattato o rimosso. Il mal governo comincia qui. La P.A. è un settore-chiave che la politica ha sottratto alla Costituzione: la quale prevede invece assunzioni basate sui concorsi pubblici, e carriere meritocratiche. Il declino, anche in questo caso, coincide con le pulsioni maggioritarie e plebiscitarie; e ha un nome: spoil system. Questa modalità caratterizza i sistemi maggioritari e presidenziali: come in America. Solo che lì o in Francia i contrappesi democratici (quindi meritocratici) sono fortissimi. Da noi – come in certi paesi latinoamericani – la pulsione maggioritaria ha sfasciato la P.A. e le sue procedure, rendendo quasi ingovernabile il paese; in attesa che il Sindaco d'Italia assesti le mazzate finali. Perciò, per l'imbelle passività dei politici di fronte alla crisi, non accuso loro, ma voi, che li votate, inseguendo il venditore di sogni di turno: che vuol cambiare tutto ma, per farlo, vi chiede più potere! A lui, alla casta. Vi ha detto che il problema non sono loro, che le leggi le svuotano, i controlli li aggirano, la Costituzione l'ignorano: ma la presenza di leggi, della democrazia, della Costituzione, che li rallenta. Berlusconi ha il copyright del populismo italiano; ma aveva solo aggirato la Costituzione, mettendo genialmente tutto dentro alla Protezione Civile (i dipendenti passati senza concorsi da 350 a 1300) dove, a causa dell'urgenza, nessuno controlla niente. Ma direte voi: 'Non è che il governo non sa... Non vuole ascoltare! Come certi economisti...'. Credete forse di salvarvi con questi argomenti? E invece a maggior ragione siete colpevoli perché, con questa storia dell'uomo solo al comando, pecore, volete dare ai politici poteri eccessivi, rinunciando ai vostri, alla vostra dignità, alla vostra libertà, alla vostra Costituzione... per un piatto di lenticchie.

## **M5S e l'opposizione vera (a cui ci eravamo disabituati) - Andrea Scanzi**

Molti hanno votato M5S a febbraio perché rivestissero un ruolo nobilissimo, che purtroppo i vent'anni di Violante e derivati hanno fatto dimenticare (permettendo a Berlusconi di spadroneggiare serenamente): il ruolo del "rompipalle democratico". Uso volutamente questa espressione appena colorita per disturbare l'ipocrisia della Boldrini, che col suo parlato cantilenante si inalbera per le parolacce non contemplate dal protocollo ma si indigna assai meno di fronte a eventi appena più gravi. Chi è il "rompipalle democratico"? Colui che fa opposizione e non concede sconti. Colui che si sbatte e non fa assenze perché le regole vengano rispettate. È un ruolo tanto nobile quanto rischioso: si rischia di divenire bastiancontrari a prescindere. Lo so. Si rischia il duropurismo spuntato, post-pannelliano e pseudo-massimalista. Ma è un ruolo sacro in una democrazia. I 5 Stelle hanno sbagliato non poche volte. E altre volte sbaglieranno. Chi lo nega, difendendolo a prescindere, gioca a uccidere una forza che crede di amare, e verso cui invece "tifa" come fosse una squadra di calcio (una delle tante perversioni della politica italiana: preferire il tifo al pensiero). Qui nulla gli verrà scontato, con buona pace delle scomuniche saltuarie e debolucce dal blog. Vi chiedo, però: i casi Alfano e Cancellieri avrebbero avuto analoga rilevanza senza M5S? L'articolo 138 della Costituzione sarebbe stato salvato senza il loro "ostruzionismo" insistito, che tanto ha piccato la preside Boldrini? Di F35 e slot machine si sarebbe parlato così tanto? Napolitano sarebbe stato (finalmente) un po' meno intoccabile? La decadenza di Berlusconi sarebbe stata così netta e con voto palese? Il lobbista Tivelli sarebbe stato smascherato? Eccetera. Il M5S doveva essere anzitutto questo: il granello di sabbia che inceppa l'ingranaggio oliato della casta e del malaffare. Non può riuscirci del tutto, ma ci sta provando. Su questo dovremmo essere tutti d'accordo, se esistesse l'onestà intellettuale. Ed è una cosa che fa bene alla politica, a tutta la politica, perché costringe gli altri a operare per essere migliori (o anche solo a essere un po' meno carogne). Se poi una tale "foga democratica" potrà risolversi anche in una concreta attività di governo, non so dirvi. Non ne sono interamente convinto, in tutta onestà, e lo sapete. Vedremo in futuro. Ma dopo 20 anni senza opposizione, o peggio ancora con una opposizione che in realtà fiancheggiava oscenamente Berlusconi, l'attività di questi "rompipalle democratici" mi pare tutt'altro che irrilevante.

## **Ilva, i soldi sequestrati tornano ai Riva. Ora la bonifica diventa una chimera**

Francesco Casula

La decisione della Cassazione di annullare senza rinvio il maxisequestro da 8,1 miliardi di euro e restituire il tesoro ai Riva non ha solo risvolti giudiziari o mediatici: ridisegna soprattutto scenari sempre più incerti sul futuro del risanamento dell'Ilva di Taranto. Il commissario straordinario Enrico Bondi lo sa bene: è principalmente la sua figura che rischia di essere stata indebolita dalla decisione di ieri. Secondo indiscrezioni, quando nei giorni scorsi insieme al subcommissario Edo Ronchi, Bondi si è recato a trovare il pool di inquirenti della procura ionica per consegnare la relazione trimestrale sull'avanzamento dei lavori di ammodernamento dell'Ilva, nella sua visione del prossimo futuro le probabilità di un dissequestro erano pressoché pari a zero. Adesso, però, dovrà fare i conti con un tesoro di beni (principalmente immobili, ben pochi i liquidi trovati dagli investigatori ionici) tornato in tasca ai Riva. Una serie di garanzie da offrire alle banche praticamente sfumate. Non solo. L'ipotesi che i Riva possano rifiutare di mettere i soldi a sua disposizione per il risanamento, ma che decidano di impugnare dinanzi alla corte costituzionale anche l'ultimo decreto "salva Ilva", non è affatto una possibilità remota. Anzi. I legali degli industriali sarebbero infatti già al lavoro per neutralizzare gli effetti del provvedimento varato il 3 dicembre scorso che permetterebbe a Bondi di mettere le mani sui soldi della proprietà e, in caso di rifiuto, su quelli già sequestrati dalla procura di Milano. Del resto perché i Riva dovrebbero permettere un prelievo forzoso di qualche miliardo prima che qualunque processo sia definito con una condanna irrevocabile? E allora se la stima dei lavori per gli adeguamenti all'Autorizzazione integrata ambientale e

all'ampliamento del piano anche alle discariche, alla sicurezza e all'innovazione tecnologica e impiantistica, si aggira sui tre miliardi di euro, come farà Bondi a reperirli e sistemare la situazione nei tre anni concessi dal Governo? Facendo due conti, in effetti, il risultato non è incoraggiante. L'unica certezza nelle mani del commissario, escludendo il tesoro restituito ieri a Riva e i quasi due miliardi di euro bloccati dalla procura di Milano sui quali la famiglia lombarda promette battaglia, resta solo l'utile dell'Ilva. Ma tra impianti fermi per il risanamento e la crisi del mercato, l'Ilva commissariata è ben lontana dagli anni in cui riusciva (tirando il collo agli impianti a danno dei tarantini) a raggiungere le vette dorate degli 800 milioni di euro. Lo stesso Bondi nella sua relazione trimestrale ha sottolineato un calo della produzione di circa due milioni di tonnellate d'acciaio. E allora? Bondi potrebbe sempre rivolgersi alle banche, ma la sua permanenza al vertice dell'Ilva è di 36 mesi poi l'azienda dovrà tornare nelle mani della famiglia e allora perché le banche dovrebbero concedere ingenti crediti che i Riva potrebbero decidere di non accollarsi? Chi onorerebbe quel debito? Certo non lo Stato visto che l'Europa lo considererebbe un aiuto all'azienda. Un quadro particolarmente complicato, quindi, nel quale il commissario dovrà essere capace di districarsi in tempi abbastanza rapidi dato che la presentazione del piano industriale è oramai imminente. In alternativa ci sarebbero le dimissioni. E il disastro finanziario insieme a quello ambientale.

## **Venezuela, adelante! Gli Usa ne prendano atto** - Fabio Marcelli

“E' la coscienza morale che alla fine decide anche i rapporti sociali”, afferma Alcide De Gasperi, mirabilmente interpretato da Luigi Vannucchi, nel film “Anno Uno” di Roberto Rossellini, parlando al popolo di Matera. L'importanza del potere morale nel pensiero di Bolivar e nell'attuale sistema costituzionale venezuelano, è stata sottolineata in un recente scritto del giovane studioso Emilio Sposito Contreras. La Costituzione venezuelana ha tradotto tale istanza di superamento della deleteria scissione fra morale e politica in un preciso disegno istituzionale. Secondo il costituzionalista Carlo Amirante, le novità più significative presenti in tale avanzatissima Costituzione, da un punto di vista democratico, sono per l'appunto il potere morale, che viene a coincidere con il potere cittadino, il potere elettorale e soprattutto il diritto di revocare gli eletti qualora essi non rispettino le regole e l'etica istituzionale del loro mandato. Altro che penose diatribe sul finanziamento pubblico e primarie come massimo sfogo di finta democrazia. Moralità e democrazia vengono del resto a coincidere, sul piano ideale, consentendo quel controllo popolare dal basso della gestione degli affari e del denaro pubblico che ostacola la corruzione, uno dei grandi flagelli dei nostri giorni, che affligge un gran numero di governi ed è ovviamente agevolata dallo strapotere della finanza privata. Sulla solida struttura costituzionale venezuelana, caratterizzata dall'affermazione di diritti sociali che vengono tradotti in pratica mediante la redistribuzione del reddito e le attività svolte dalle missioni bolivariane, si innesta in tal modo un protagonismo permanente del popolo, che dà vita a una dimensione politica ricca, plurale e partecipata, nonostante i tentativi di parte dell'opposizione di colpi di mano e sabotaggi. Al di là dello scontro politico partitico, per quanto duro, si fa strada una nuova istituzionalità popolare dal basso esemplificata dai Consigli comunali. Siamo solo all'inizio di un cammino verso il superamento della democrazia borghese e l'avvio di una democrazia effettiva. Su questo cammino governo e popolo venezuelano hanno recentemente compiuto passi importanti. Nessuno può certo sottovalutare la portata delle recenti elezioni che, a nove mesi dalla scomparsa del comandante Chavez, hanno registrato l'ennesima affermazione del Psuv e del fronte chavista. Abile e oculata è stata la gestione del potere da parte del presidente Maduro, che ha dimostrato di ricoprire degnamente il difficile ruolo di successore del comandante. I provvedimenti adottati per colpire il boicottaggio economico, attuato senza vergogna da settori antipatriottici di commercianti e quelli contro la corruzione, hanno dato fiducia al popolo. Il Venezuela, oggi più che mai, costituisce un luogo dove è possibile e conveniente investire. Ciò vale in particolare per le piccole e medie imprese di valore che costituiscono buona parte della struttura industriale e dell'export italiano. Come affermato dal ministro venezuelano della Pianificazione Jorge Giordani, che ha visitato recentemente il nostro Paese, il Venezuela “favo-ri-sce la cre-scita delle pic-cole e medie imprese, nel rispetto dei lavo-ra-tori e dell'ambiente. Lo abbiamo riba-dito a que-sta Con-fe-renza: pre-fe-riamo faci-li-tare il loro ingresso, non quello delle grandi multinazionali predatrici”. Fiumi di denaro sono stati spesi, inutilmente, dalla Cia e dalle organizzazioni ad essa collegate, per tentare di destabilizzare il governo venezuelano. Non è servito a nulla. Sarebbe ora che i contribuenti statunitensi protestassero energicamente contro questo spreco. Anche e soprattutto negli Stati Uniti ci sono ben altre emergenze, di ordine sociale ed economico, da affrontare. A fronte della nuova America Latina sono destinati a naufragare, tranne, ma solo per il momento, in situazioni marginali come quelle dell'Honduras, i conati imperiali volti a riesumare un dominio oramai per fortuna definitivamente tramontato. Obama ne prenda atto e colga le opportunità che potrebbero derivare, al suo popolo e al suo governo, da un rapporto, aperto, paritario e cooperativo, con le nuove democrazie latinoamericane.

## **Kenya: i testimoni ci ripensano. L'Aja prende tempo** - Massimiliano Sfregola

Brutto Natale per il Pubblico Ministero della Corte Penale Internazionale dell'Aja (Icc), Fatou Bensouda, costretta nell'ultima settimana di lavori prima della pausa natalizia a informare il mondo intero che il processo più importante della breve storia dell'Icc, quello al primo ministro in carica Uhuru Kenyatta e al suo vice William Ruto, potrebbe essere ad un passo dall'epilogo; attraverso un comunicato stampa, l'ufficio della Pubblica Accusa, ha fatto sapere che il recente passo indietro di due testimoni chiave, ha indebolito l'impianto accusatorio e rende ora necessario un ulteriore approfondimento sul caso. Una nota della Pubblica Accusa, sottolinea che il passo indietro del testimone P-0012, che ha sostenuto in fase predibattimentale di essere stato testimone oculare della riunione segreta presso la State House di Nairobi, ha privato il Pm di prove solide; secondo il racconto, i due uomini di stato africani alla sbarra, avrebbero pianificato in quell'incontro gli atti di violenza contro i supporter dell'Odm, Orange Democratic Movement, seguiti alle elezioni politiche del 2007. La decisione di prendere tempo per studiare le carte (e magari trovare altri testimoni) è stata una doccia gelata per vittime e parenti delle vittime di quei giorni di violenza. Human Rights Watch ha commentato la richiesta della Pm Bensouda come una “notizia scioccante per coloro che guardavano all'Icc come

all'unica possibilità di avere giustizia per le vittime keniate". Ma infondo si tratta di uno sviluppo atteso, dopo la recente sessione degli Stati Parte, l'assemblea delle nazioni firmatarie dello Statuto di Roma, dove la questione ha tenuto banco nelle discussioni pubbliche (e certamente di più in quelle dietro le quinte); allora, la delegazione keniota aveva chiesto insistentemente un rinvio di un anno e proposto di sospendere i processi per le alte cariche, almeno fino al termine del loro incarico istituzionale. Nessuna delle due opzioni si è concretizzata ma l'incessante opera di lobbying degli ultimi mesi del paese africano ha dato i suoi frutti e se la Bensouda chiede tempo fino a Maggio, chiudendo di fatto sulla data di inizio del procedimento fissata il 5 Febbraio – l'ultima di una lista lunga di aggiornamenti e rinvii – non è detto che i giudici non si arrendano, mettendo la parola fine sul processo del "riscatto" per la Corte dell'Aja e forse un'ipoteca stessa sul suo futuro. La storia del processo a Kenyatta è un intreccio di politica "interna" e pressioni "esterne" all'operato del primo tribunale internazionale permanente per crimini contro l'umanità; caso istruito dall'ex - contestatissimo- Pm Ocampo è diventato un labirinto, all'indomani della vittoria elettorale alle politiche di quest'anno del tandem di imputati Kenyatta-Ruto. Si può processare il vertice politico di uno stato sovrano? Per lo Statuto di Roma, firmato anche da Nairobi sì, ma la real-politik ed alcune tragiche (ma fortunatissime, per gli imputati) circostanze, come l'attentato al centro commerciale della capitale keniota dello scorso settembre e la partita multilaterale giocate tra Europa, potenze economiche emergenti ed Unione Africana, sono forse riuscite a gettare acqua sul fuoco della giustizia internazionale. Giustizia che sembrava solo poco tempo fa ad un passo da un risultato storico (l'aver portato un capo di governo in carica alla sbarra per rispondere di crimini contro l'umanità e l'essere riusciti così a cementare anche il principio di "accountability") ma rischia ora, di diventare una Caporetto per la Corte. Senza il processo Kenyatta-Ruto, il mastodonte dell'Aja, che è costato fino ad oggi oltre un miliardo di dollari portando a sentenza un solo processo, rischia di affondare nelle sabbie mobili della politica. A febbraio arriverà la sentenza per il processo Katanga, relativo ai genocidi nella Repubblica Democratica del Congo. E dal Congo viene anche Thomas Lubanga, primo condannato dall'Aja. Due importanti procedimenti, sia chiaro, ma a carico di due figure minori rispetto ai leader kenioti o al presidente sudanese Al-Bashir che di presentarsi all'Aja non ci pensa proprio, come non ci pensano proprio le autorità libiche di consegnare il figlio del defunto ex rais Gheddafi.

**La Stampa – 22.12.13**

## **Bonino, un piano per portare l'Iran al tavolo siriano** – Antonella Rampino

TEHERAN - L'Italia sarà al tavolo per la conferenza di pace sulla Siria, la cosiddetta Ginevra 2 che si terrà in realtà a Montreux il 22 gennaio, e adesso la sfida è se ci sarà l'Iran. Anche questo è un tema che sarà affrontato nella visita, la prima dopo dieci anni di un ministro degli Esteri occidentale, di Emma Bonino a Teheran. Il capo della diplomazia italiana sembra considerare, pur con una certa cautela, strategica – per ovvi motivi, essendo Teheran il Lord protettore di Damasco – la presenza a Montreux dell'Iran, pur riconoscendo che «occorre un approccio collegiale», e che «la loro partecipazione, diretta o indiretta si vedrà, magari non è il punto, necessaria è una corresponsabilizzazione». E questo perché, se l'Onu è apertamente favorevole, gli Usa, secondo quanto riferito dal mediatore di Ban-Ki-moon, Brahimi, «non sono convinti». In mezzo, e qui sta il ruolo che l'Italia giocherà nelle bilaterali che Bonino avrà oggi con l'omologo Zarif, col presidente della Repubblica Rohani e con quello del Parlamento Larijani e con l'ex presidente Rafsanjani (appena tornato da una visita a Roma), tra Iran e Stati Uniti c'è una controversia, che riguarda l'Afghanistan. Non piace a Teheran che Washington abbia deciso di lasciare 9 basi militari al di là delle sue frontiere, quando nel 2014 sarà concreto il ritiro americano, e invece, per dirla con le parole del ministro Bonino, «l'accordo bilaterale di sicurezza Usa-Afghanistan è il primo e necessario tassello dell'intera organizzazione della presenza occidentale nel Paese». E non piace di certo agli americani che gli iraniani facciano difficoltà, secondo quanto riferiscono fonti diplomatiche, su questo o quel «dettaglio» mentre all'Aiea si lavora ad implementare lo storico accordo sul nucleare iraniano firmato lo scorso 24 novembre. Obama, oltretutto, deve fronteggiare una mozione bipartisan al Congresso che vorrebbe maggiori vincoli all'Iran nel rispetto di quell'accordo. Ecco dunque che, come sempre, il gioco diplomatico è una scacchiera, e il tentativo dell'Italia è di aiutare una composizione dei conflitti in un momento che, Bonino non lo nasconde, «è fragile». Il ministro degli Esteri italiano, forte dell'esser stata la prima a salutare con favore il cambio di stagione politica a Teheran con l'elezione del riformista Rohani (al punto di spedire in loco ai primi di agosto una delegazione di viceministri), cercherà di sondare e «ammorbidire» la posizione iraniana sull'Afghanistan, cercando di vedere anche se è possibile una partecipazione a Ginevra 2, ma senza i paletti che l'Iran ha già messo, ovvero «nessuna precondizione». Invece, dice Bonino, «occorrerà vedere con quale formula l'Iran parteciperà», e il tutto dovrà avvenire «con un approccio collegiale». E senza «errori tattici o di nervosismo». La situazione in Siria, in particolare, «obbliga alla responsabilità», visto che il commissario Ue ai diritti umani, Kristalina Georgeva, ha definito quella siriana «la più grande catastrofe»: 6 milioni di rifugiati e sfollati, e il dramma all'interno della Siria, nell'impossibilità di qualsiasi intervento di tipo umanitario. Un buon segnale, su Ginevra 2, è stato certamente il contatto telefonico diretto che ieri c'è stato tra Brahimi e Zarif. Oggi l'Italia avrà una sfilza di bilaterali a Teheran. Ma intanto, è tornata nella partita diplomatica, particolarmente importante perché l'accordo dei 5+1 sull'Iran potrebbe portare al possibile sblocco, per i primi sei mesi, di 50 miliardi di liquidità finanziaria di Teheran custodita nelle banche occidentali, ma anche quote consistenti di petrolio che, essendo tutt'ora a rischio i flussi energetici dalla Libia, sono strategici per l'Eni. E perché, come confidava Bonino ai suoi collaboratori nei giorni dell'accordo di Ginevra, «tornare in pista sull'Iran, Paese con il quale avevamo rapporti storici e consolidati, non è stato per niente facile». Il perché è semplicissimo: l'Italia a Ginevra non c'era, perché quando il tavolo del 5+1 fu installato, nel 2003, ci fu chiesto da Francia, Germania, Inghilterra, Ue se volessimo partecipare, proprio in virtù degli storici rapporti. E la risposta del governo Berlusconi fu: grazie, ma non ci interessa.

**Né tagli né tasse, nuovo miracolo Usa** - Maurizio Molinari

NEW YORK - a aumento della spesa dei consumatori e degli investimenti aziendali, calo dei costi energetici, niente tagli ulteriori alla spesa pubblica, nessun aumento di tasse all'orizzonte e la strategia dei piccoli passi di Ben Bernanke: l'aumento del Pil americano nasce dalla combinazione fra crescita dell'economia reale, accordi al Congresso e decisioni della Federal Reserve. Ciò che più conta è che sulla "Main Street" la spesa dei consumatori cresce: dall'estate gli acquisti sono in costante aumento del 2 per cento, su base annua, rispetto al previsioni dell'1,4. Ciò significa che gli americani hanno speso di più nonostante la serrata del governo federale, i timori di default finanziario e il pessimismo sulla ripresa descritto dai sondaggi d'opinione. Un indicatore di rilievo viene dal settore auto, dove le vendite sono le migliori dalla fine della recessione. Poiché i consumi contano per il 70 per cento nella definizione del Pil, ciò spiega perché Jeff Immelt, Ceo di General Electric, parla di «condizioni commerciali migliorate» con effetti positivi sulla «domanda di credito». Ciò spinge un maggiore numero di aziende a investire per creare maggiori scorte di prodotti con la conseguenza, come spiega un documento di Morgan Stanley, di «determinare una situazione migliore di quanto in precedenza si riteneva». A ciò contribuisce il calo dei costi dell'energia, dovuto all'aumento di produzione nazionale di greggio e gas naturale, soprattutto sul fronte della manifatture. Se i consumi resteranno alti, la dinamica acquisti-investimenti industriali potrebbe portare ad una riduzione della disoccupazione, che resta al momento ancora alta: il tasso è infatti sceso al 7 per cento dal 7,8 dell'anno precedente non per la creazione di nuovi posti ma per gli abbandoni dalla forza lavoro. Quando il presidente Barack Obama, nella conferenza stampa di fine anno, ha detto «le nostre imprese sono in condizione di creare nuovi posti di lavoro» ha espresso l'auspicio che la dinamica innescata dall'aumento dei consumi si prolunghi. Affinché ciò avvenga, osserva Pierre Ellis economista di "Decision Economics", «è importante che Washington non si metta in mezzo, è sufficiente che non faccia nulla». Da qui l'importanza dell'accordo bipartisan raggiunto al Congresso sul bilancio perché esclude nuovi tagli alla spesa pubblica e l'imposizione di nuove tasse, trasmettendo ai mercati un messaggio di «non interferenza» che, aggiunge Ellis, «è cruciale in questa fase». L'altro tassello dello scenario positivo che sembra schiudersi è dato dai «piccoli passi della Federal Reserve» come li definisce Matthew Sherwood, capo degli investimenti di Perpetual, secondo il quale la strategia del presidente Ben Bernanke di uscire dal "quantitative easing" attraverso minori riduzioni di acquisti di titoli in un periodo prolungato di tempo «allontana i timori del mercato finanziario». Per i monetaristi Michael Darda e Jim Pethokoukis è «l'aggressività della Federal Reserve che sta consentendo alla ripresa americana di avere esiti migliori rispetto a quella europea» anche grazie la convergenza fra Bernanke e il successore, Janet Yellen, sulle mosse da compiere. «L'era Bernanke si sta concludendo con un esito che assegna alla Federal Reserve un ruolo cruciale di pianificazione nell'uscita dalla crisi economia» osserva l'analista economico Lawrence Kudlow. «Davanti a Janet Yellen c'è ora una strada d'azione segnata - aggiunge Millan Mulraine, economista di Td Securities - e le sarà più facile accompagnare la ripresa continuando con i piccoli passi ereditati da Bernanke» in ognuna delle prossime sette riunioni della Federal Reserve prima di arrivare alla fine del programma di iniezione di capitali nel dicembre del 2014. Si tratta di una cornice di crescente stabilità che promette di facilitare il pronunciamento del Senato di Washington sulla ratifica di Yellen, attesa entro il 6 gennaio.

## **Peter Praet: "L'Italia è al punto di svolta Uscire dall'euro? Un incubo"**

Tonia Mastrobuoni

FRANCOFORTE - Peter Praet è un uomo altissimo dall'aria bonaria. Alle otto di mattina, la luce nel suo ufficio al 34esimo piano dell'Eurotower è ancora grigia: d'inverno, Francoforte fatica ad emergere dalla notte. Il capoeconomista della Banca centrale europea sta sottolineando articoli di giornale in maniche di camicia, con aria contrariata. I guardiani della moneta unica sono ormai il bersaglio fisso degli anti-euro: così, per la prima volta, un membro del board ha deciso di rispondere dettagliatamente ai loro deliri. L'euro è irreversibile e per l'Italia la scelta di uscirne avrebbe effetti «da incubo», è la convinzione dell'economista di madre tedesca e padre belga. Altrettanto eccezionalmente, Praet ha accettato di parlare molto dell'Italia. Siamo usciti dalla recessione e siamo a un punto di svolta, sostiene. Inoltre il nostro debito pubblico è stato stabilizzato. Ma gli investimenti dall'inizio della crisi sono crollati del 30% e dobbiamo riformare il mercato del lavoro per consentire alle imprese piccole, che dipendono troppo dai prestiti delle banche, di crescere. Infine, il risanamento degli ultimi anni, che il banchiere centrale elogia, è stato eccessivamente sbilanciato sulle tasse: è ora di tagliare le spese. In ogni caso, in questa fase delicatissima di recupero, la Bce resta con il bazooka sul tavolo, «pronta ad agire». **Praet, l'Italia è fuori alla recessione?** «Sì, anche l'Italia sembra stia uscendo dalla recessione. Penso che questo sia molto importante, dimostra che gli sforzi pagano e che c'è speranza. In Italia gli indici della fiducia delle imprese stanno salendo, si osserva in generale un importante cambio di direzione negli indici di fiducia. E le società sono un po' come gli esseri umani, ci sono ondate di ottimismo e di pessimismo, e la fiducia è molto importante per gli effetti sugli investimenti. Il punto di svolta è ancora molto fragile, siamo appena agli inizi. Per questo diciamo sempre che ci sono ancora rischi al ribasso, soprattutto se si fermano le riforme strutturali. Ma osserviamo una svolta positiva che si sta rafforzando. Molte imprese dicono che vedono la situazione migliorare, che le riforme si stanno realizzando, ma non sono ancora al punto di tornare ad investire. Sono in attesa». **Però stiamo emergendo da una crisi che ha spazzato via un quarto della produzione industriale.** «In Italia c'è stata una forte contrazione degli investimenti produttivi, con conseguenze sulla crescita potenziale e la creazione di reddito. Giusto per darle un'idea: gli investimenti nell'euro area sono caduti del 20% dall'inizio della crisi, ma in Italia di quasi il 30% dall'inizio del 2008. Pensiamo che nel 2014 la spesa per investimenti inizierà a riprendersi. In questa fase di recupero, la Bce sarà molto attenta. E se l'offerta di credito si restringerà e minaccerà la ripresa, saremo pronti ad agire. Al contrario di quanto avviene durante una recessione, quando la domanda per il credito normalmente cala, durante la ripresa aumenta; se il credito in questa fase non si espande, rischia di vanificare la ripresa. Faremo attenzione a che restrizioni del credito non inibiscano il recupero degli investimenti». **In Italia, come nel resto d'Europa, stanno crescendo i movimenti anti-euro. Voi "guardiani" della moneta unica non siete preoccupati?** «La domanda politica fondamentale è: abbiamo bisogno di più o di meno Europa? Abbiamo creato un mercato interno che funziona,

e ne è valsa la pena, di costruirlo. Ma ora è chiaro che avevamo previsto troppo poca Europa per la gestione eventuale delle crisi, che non avevamo previsto meccanismi comuni adatti ad affrontare la crisi di uno Stato. I fondi salva-Stati Efsf e Esm e l'Unione bancaria sono enormi conquiste, in questo senso. Il nuovo assetto istituzionale non è ancora completo, ma lo sarà col tempo. Questa crisi è diventata così acuta perché avevamo troppa poca Europa. E adesso stiamo risolvendo alcuni tra i problemi maggiori che ci siano trovati a dover affrontare». **Si riferisce all'accordo sull'Unione bancaria? Come valuta quell'intesa?** «Prendiamo atto positivamente dell'accordo sul Meccanismo di risoluzione delle banche, perché consentirà di affrontare rapidamente situazioni critiche delle banche. Pensiamo sia un fondamentale passo avanti verso il completamento dell'Unione bancaria. Ma il processo non è ancora finito e ha bisogno di essere completato in tempi brevi». **Come rispondete a chi propone l'uscita dall'euro come un'alternativa valida?** «Come ha detto Draghi al Parlamento europeo, non ha senso discutere di un "piano B". Inoltre, adesso che abbiamo stabilizzato l'euro, la discussione sull'uscita dalla moneta unica non riflette la realtà, non tiene conto del fatto che l'euro è irreversibile. Ma mi faccia dire un'altra cosa: quelli che sognano di un mondo prima dell'euro tendono a dimenticarsi com'era. In Italia forse vi ricorderete le ripetute svalutazioni competitive – che erano anche una conseguenza della perdita di competitività causata da un'inflazione eccessiva – la volatilità del cambio, gli interessi sui debiti a due cifre, e un'inflazione che era appunto più alta che in qualsiasi altro Paese, e che si mangiava il potere d'acquisto di salari e pensioni. In Italia dovrete ricordarvi di questo. Forse le generazioni più giovani non lo sanno e quelle più anziane tendono a dimenticarlo». **E se volessimo correre questo rischio?** «Anche se voleste prendervi il rischio di cambiare la moneta: potete immaginarvi le conseguenze dell'incertezza su tutti i contratti denominati in euro? Su tutti i debiti, i contratti, a livello privato e pubblico? Chi paga cosa, con che valuta, e quando? Finireste in un incubo di dispute legali. E anche se fosse permesso saldare i propri debiti in euro nella nuova lira, potete immaginare quanto sarebbe oneroso per il debitore ripagare il suo debito in una nuova valuta che si sarebbe nel frattempo drammaticamente svalutata contro l'euro? La verità è che abbiamo bisogno di fiducia e stabilità, in Europa. Le soluzioni monetarie non sono mai soluzioni vere. Dovreste credere nelle lezioni della storia». **Tornando alla situazione attuale: che evoluzione vede, nel credito?** «Per quanto riguarda i prestiti all'economia reale, il problema principale da affrontare sono i prestiti alle piccole e medie imprese. Recentemente abbiamo osservato alcuni segnali positivi nell'evoluzione dei prestiti. Quelli a imprese non finanziarie sono calati a ottobre del 2,9%, anno su anno. Si tratta di una flessione notevole, ma nel periodo più recente i flussi dei nuovi prestiti, pur rimanendo negativi, hanno mostrato segni di stabilizzazione, se paragonati con i mesi precedenti. Bisogna anche considerare che i prestiti degli istituti di credito rappresentano solo una quota degli approvvigionamenti delle imprese. Quelle più grandi si alimentano direttamente sul mercato, compreso attraverso corporate bonds, e questo tipo di mercato sta andando bene sia dal punto di vista dei premi sia da quello dei volumi. Abbiamo anche osservato che, dal punto di vista degli asset, le aziende dell'area dell'euro hanno accumulato più di due mila miliardi di liquidità, che riflettono soprattutto la tendenza al risparmio prudenziale e la riluttanza ad investire. Quando i profitti sono crollati, la distribuzione dei redditi agli azionisti e ai proprietari è stata tagliata. Le imprese più grandi sono in una posizione migliore di quelle piccole, soprattutto in paesi come l'Italia». **Cosa suggerisce di fare?** «Contrariamente alla maggior parte dei paesi dell'eurozona, l'Italia ha una struttura del mercato industriale duale: da una parte una miriade di piccolissime imprese, dall'altra un numero ristretto di aziende grandi o molto grandi. Non potete sfuggire alla questione di fondo: soffrite di un problema strutturale. Il mercato del lavoro ha bisogno di una maggiore flessibilità. Le leggi del mercato del lavoro dovrebbero facilitare – e non ostacolare – la capacità delle aziende di utilizzare la forza lavoro nel modo più efficiente possibile. Più in generale, la competitività e l'attrattiva di un paese come destinazione di investimenti stranieri dipende da "quanto è facile fare affari", dunque dalla burocrazia, dalla capacità del sistema giudiziario di fare valere le leggi, dalla governance del paese in generale». **È solo una questione di leggi sul lavoro o c'è altro che limita la competitività?** «Se osservate l'indice di competitività "doing business" della Banca mondiale, l'Italia è ancora messa molto male. Anche il costo del lavoro per unità di prodotto è troppo alto. Ciò non significa che i salari siano troppo alti in termini generali – di fatto le retribuzioni nette sono in media basse in Italia in confronto a molti altri Paesi. Il problema è che il costo del lavoro unitario è troppo alto perché la produttività è cresciuta troppo poco, negli ultimi anni. E i salari non possono crescere se non aumenta la produttività, e la produttività non può salire se la competitività di un paese non migliora drasticamente». **Com'è la situazione dei conti?** «Anche se sta crescendo, il debito ha una traiettoria di medio termine che è molto migliorata, grazie ai deficit ridotti. Per mantenere il debito su un sentiero sostenibile, è tuttavia essenziale che il governo mantenga i suoi impegni sulle finanze pubbliche. Questo significa che non vi potete permettere alcun cedimento, sul fronte dei conti. Faccio un esempio: per ottenere un debito del 100% nel 2025, avreste bisogno, a partire dal 2016, di un avanzo primario del 4,5% del Pil. È possibile, e altri paesi ci sono riusciti in passato, ma è qualcosa che richiede sforzo e impegno. Da questo punto di vista, il fatto che abbiate inserito il Fiscal compact nella vostra costituzione è una grande conquista. Vorrei anche sottolineare che l'adozione e l'implementazione di riforme strutturali che portino a un sentiero di una maggiore crescita renderebbe possibile una maggiore riduzione del debito, a parità di sforzo fiscale». **Molti hanno avanzato dubbi sull'austerità, che in alcuni paesi ha aggravato la recessione.** «L'impatto del consolidamento dei conti dipende da come lo costruisci, non solo dunque se aumenti le tasse o tagli le spese, ma anche quali tasse aumenti e quali spese tagli. In Italia fino ad oggi vi siete focalizzati soprattutto sulle tasse, poco sulle spese. Bisognerebbe poi evitare di penalizzare i lavoratori e le imprese. Ma le imposte sul lavoro possono essere decurtate soltanto se la spesa pubblica viene messa severamente sotto controllo. Adesso l'Italia deve porre l'attenzione sulla necessità di ridurre la spesa; da questo punto di vista l'arrivo di Carlo Cottarelli mi sembra una buona notizia». **In vista degli stress test imminenti che farete sulle banche, molti istituti di credito temono un giudizio troppo severo sui titoli di Stato iscritti nei loro bilanci. Cosa devono temere le banche italiane?** «Non posso commentare questo punto: i parametri non sono stati decisi e gli stress test saranno un esercizio comune con l'Eba. Quello che posso dire è, in generale, che le banche devono gestire i propri rischi. Gli stress test riguardano l'intero portafoglio, inclusi quindi i titoli sovrani».

## **Leasing Telecom, soldi anche ad aziende fallite** - Luca Fornovo, Gianluca Paolucci

TORINO - C'era anche chi continuava a prendere soldi pur essendo in stato d'insolvenza, nella frode dei leasing Telecom Italia. E spuntano una serie di passaggi che facevano «girare» i soldi tra Telecom, clienti e fornitori. Un aspetto, su cui si starebbe concentrando l'attenzione dell'autorità giudiziaria per ricostruire i flussi di denaro in entrata e in uscita in alcuni dei casi di leasing «fraudolento». A far emergere il sistema delle triangolazioni è un report dell'audit di Telecom del febbraio 2012, successivo a quello dell'agosto 2011 che fa «scoppiare» il bubbone dei leasing. Malgrado i ripetuti campanelli d'allarme e le analisi del team di audit, è solo nel 2012 che all'interno di Telecom si arriva alla piena comprensione di quello che accadeva nella divisione di vendite di prodotti informatici (Ict). Sulla vicenda ulteriori approfondimenti sono in corso da parte della magistratura. Telecom si dichiara parte lesa. Un anno fa il team di audit del gruppo telefonico ricostruisce una lunga serie di operazioni svolte con triangolazioni di fatture con Telecom a fare da «perno» tra fornitore e cliente. Nel 2012 viene alla luce ad esempio il caso del cliente Mvs, una società del settore automotive di Atessa, in Abruzzo. Stipula con Telecom un contratto per comprare 35 piattaforme di e-learning offerte da Extra.it, uno dei fornitori Telecom. A vendere le piattaforme a Extra.it - formalmente - era però la Dpm Factory, una società che aveva per oggetto sociale la «fabbricazione di accessori e pezzi staccati per motocicli e ciclomotori». In realtà, secondo quanto ricostruisce l'audit, il giro di fatture serviva solo a giustificare il passaggio dei fondi da Telecom al cliente, anche perché Dpm era la controllante della stessa Mvs. Il caso più emblematico è forse quello dello Ial (240 dipendenti), l'istituto di formazione lavoratori del Piemonte, fondato dalla Cisl, che riceve fondi dagli enti pubblici. Quando finisce in amministrazione straordinaria, nel 2009, deve a Telecom 4,8 milioni. Ma continua a sottoscrivere contratti di leasing e di noleggio anche dopo, fino al 2010. Lo Ial compra il pacchetto «Elwira», un prodotto integrato hardware e software. Il prodotto, venduto da Telecom in leasing, arriva dal fornitore Net Team. Ma Net Team, in contemporanea, «compra» dalla stessa Ial lo stesso prodotto. Lo Ial, giova ricordarlo, si occupa di formazione professionale e non di software né di hardware. In altri due casi, i soldi arrivati allo Ial finiscono invece a una società di attrezzature per ufficio e arredamenti. Nel caso del cliente Bienne, la triangolazione era tanto esplicita da essere indicata nei contratti come «progetto triangolazione». Nell'ecosistema dei partner di Telecom, i fornitori più assidui del gruppo, c'è la società Kelyan, di cui fino al 2008 (prima di cedere le quote) è stato azionista anche Franco Bernabè, ex presidente e ad di Telecom. A Kelyan Telecom chiede a fine 2011 delle precisazioni sulle forniture. A gennaio 2012 Kelyan incarica la società Aleph di svolgere una relazione audit, che La Stampa ha potuto visionare, per fare verifiche tra 2005 e 2011 sulle operazioni di rivendita presso terzi, cioè quella tipologia di operazioni commerciali che è stata colpita da fatture false o improprie. Nell'audit in cui vengono passate al setaccio 166 operazioni sospette, Kelyan prende le distanze da Telecom e si difende, dicendo che «la richiesta di operazioni di rivendita di terzi è sempre stata abituale nel rapporto con tutte le aree commerciali territoriali di Telecom, conosciuta e sollecitata da tutti i livelli organizzativi della struttura commerciale di Telecom e si è sempre rilevata essere un sistema e una metodologia per accrescere il volume del business». Kelyan spiega anche che non ha mai avuto conoscenza del fatto che le forniture richieste da Telecom per soddisfare i clienti fossero poi oggetto di contratti di leasing e di noleggio. L'audit riscontra varie anomalie: la più curiosa è che tra i costi diretti spuntano anche donazioni da centinaia di migliaia di euro ad enti benefici, «effettuati, stando a quanto riferito, su richiesta del venditore Telecom». Come cresce il volume di business di Telecom nell'Ict sale anche quello di Kelyan. Nel 2007 i ricavi che il fornitore fattura grazie a Telecom sono di 5,4 milioni. A dicembre 2007 Bernabè torna in Telecom come ad e, per evitare conflitti di interesse, mette in vendita le quote di Kelyan che saranno poi cedute nel luglio 2008. Per conto di Telecom intanto nel 2008 Kelyan fattura 10,6 milioni, cifra che nel 2009 sale a 12,5 milioni e nel 2010 a 10,1 milioni. Dal novembre 2010 tutto il business verrà fatturato a Olivetti. E dopo la truffa dei leasing, gli affari tra i due gruppi si diradano.

## **Deputato Pd nel centro di Lampedusa. «Qui finché le cose non cambieranno»**

«Non mi muoverò da qui fino a quando il ragazzo siriano che ha girato il video e i naufraghi illegittimamente trattenuti da oltre due mesi non saranno trasferiti da Lampedusa». Con quest'obiettivo il deputato del Pd Khalid Chaouki, di origini marocchine, alle 11 di stamattina è entrato al Centro di prima accoglienza dell'isola in qualità di parlamentare per poi annunciare la volontà di «autoimprigionarsi». «CONDIZIONI ESTREME» - L'iniziativa del parlamentare fa seguito alle polemiche legate al video choc trasmesso dal Tg2, con i profughi denudati per essere sottoposto a un trattamento anti scabbia. «Il centro d'accoglienza di Lampedusa è un luogo indegno», spiega Chaouki. «Ci sono ancora 7 sopravvissuti al naufragio del 3 ottobre e 6 migranti in sciopero della sete e della fame da due giorni». Chaouki racconta che cosa sta vedendo via Twitter: «Qui continua a piovere. Recuperati i panini, ognuno mangia nel suo letto o nel cortile. Manca una mensa». E ancora: «Ho trovato condizioni igieniche allucinanti: non tutti i bagni sono funzionanti, ci sono infiltrazioni d'acqua»; «non si può stare in silenzio davanti a questa chiara violazione della legge». BARRICATO CON I PROFUGHI - Chaouki, 30 anni, due figli, si è barricato dentro e non ha alcuna intenzione di uscire: «Dopo le tragedie che tutto il mondo ha visto, dopo il lutto e il cordoglio, siamo ancora alle promesse - dice -. Ma stavolta non mi muoverò da qui finché non sarà trovata una soluzione e i migranti saranno trasferiti; finché l'Italia non deciderà di adeguarsi ai trattati internazionali e ripristinare la legalità». Nel centro di Lampedusa, prosegue il deputato del Pd, «non si può restare per più di 96 ore: invece, da anni, gli ospiti vi soggiornano per mesi, in un luogo dove piove dai tetti, come è accaduto stamattina, dove i pavimenti sono allagati, i bagni non funzionano, non esiste uno spazio per la mensa». Solo qualche giorno fa il mondo ha visto le orribili immagini, mandate in onda dal Tg2, che riprendono gruppi di migranti nudi e all'aperto, inaffiati con un compressore che spruzza una medicina anti-scabbia. SFIDA AD ALFANO - Proprio su questo episodio, ieri il ministro dell'Interno Angelino Alfano aveva riferito in Parlamento, sottolineando la decisione di rescindere il contratto con la cooperativa che gestisce il centro d'accoglienza. «Sono venuto qui a verificare le dichiarazioni di Alfano - dice il parlamentare democratico - e non credo che le cose stiano come le racconta il ministro. Dal 3 ottobre, data della mia ultima visita, le cose non sono mutate. Eppure, Alfano

e Letta sono venuti a Lampedusa, conoscono le condizioni di questa struttura. Ho parlato con gli operatori del Centro e ho capito che sono l'ultimo anello di una catena che non funziona». A capo dell'intergruppo parlamentare sulle migrazioni, Chaouki vuole andare fino in fondo. «Trovo inammissibile - osserva - che Khalid, il siriano autore delle riprese trasmesse dal Tg2, sia ancora qui. È uno dei sei in sciopero della fame e della sete». IL SOSTEGNO DEL PARTITO - Ieri anche il segretario nazionale del Pd, Matteo Renzi, aveva visitato il Centro di accoglienza incontrando alcuni profughi siriani scampati al naufragio del 3 ottobre scorso. Sostegno al parlamentare del Pd arriva da Livia Turco, che con Napolitano firmò la legge sull'immigrazione. «Bravo Khalid», dice Turco, «il suo è un gesto di grande generosità, lontano dalle ignobili passerelle su Lampedusa. Alfano abbia il coraggio di fare di Lampedusa un reale centro di accoglienza e cancelli l'ignobile realtà dei Cie, frutto della politica migratoria del centrodestra». Solidarietà giunge a Khalid anche dal deputato del Pd Davide Faraone, responsabile Welfare della segreteria di Renzi. E anche Cuperlo plaude all'iniziativa: «Il suo gesto, che io considero un gesto certo estremo, ma di grande responsabilità civile, è l'ennesimo tentativo di dire all'opinione pubblica che l'esperienza dei Cie è una esperienza da chiudere. Siamo di fronte al fallimento di leggi come la Bossi-Fini che vanno assolutamente superate perché sbagliate e non utili a governare un fenomeno come quello dell'immigrazione».

Questa la lettera di Khalid Chaouki a La Stampa.

*Ho deciso di compiere questo gesto forte di protesta, rinchiudermi insieme ai profughi dentro il Centro di accoglienza qui a Lampedusa e rifiutarmi di abbandonare i profughi siriani ed eritrei nella loro solitudine e inascoltata protesta perché qui a Lampedusa vengono tuttora lesi i diritti fondamentali della persona, così come non vengono rispettate le leggi del nostro Paese e le direttive in materia di protezione dei rifugiati. Non abbandonerò questo Centro finché non verranno rilasciati, come previsto dalla legge, tutti profughi e destinati nei centri idonei per la loro accoglienza. A partire da Khalid e dai superstiti alla tragedia dello scorso 3 ottobre. Ho voluto attendere l'Informativa del Ministro dell'Interno Angelino Alfano sulla vergogna di Lampedusa documentata dal giornalista del Tg2 Valerio Cataldi, che ha dato voce al coraggioso profugo siriano conosciuto con il nome di "Khalid" in merito alle "spruzzate" anti-scabbia. Ascoltare e capire, insieme a tutto il Parlamento, da parte del nostro governo come fosse stato possibile permettere quell'oscenità nel nostro Paese. Era soprattutto nostra intenzione conoscere finalmente le proposte messe in campo per riformare questo sistema dell'accoglienza anche alla luce di quello che sta succedendo nel Cara di Mineo, nel Cie di Ponte Galeria e in tante altre parti. Una delusione. La versione dei fatti raccontata in Parlamento non ci ha convinto così i come le sue promesse per noi sono fuori tempo massimo. Già all'indomani della tragedia dello scorso 3 ottobre tutta l'Italia, insieme alle maggiori istituzioni europee e mondiali, tutti si mobilitarono. Chiedemmo e ottenemmo una giornata di lutto nazionale, ci furono pianti e lacrime per il dolore condiviso con i parenti di quelle vittime senza nome. Poi il nulla rispetto ad un nuovo piano di accoglienza e integrazione per i profughi e richiedenti asilo. Il Premier Enrico Letta è riuscito a coinvolgere le Istituzioni europee, sono state salvate tantissime vite grazie all'operazione "Mare Nostrum". Ma il Centro di "accoglienza" qui a Lampedusa è rimasto quello di prima. La vergogna più grande sono i naufraghi eritrei sono ancora bloccati qui dallo scorso 3 ottobre, isolati come criminali nella solitudine della disperazione. Colpevolizzati di essere stati testimoni di una tragedia che tutto il mondo ha conosciuto. Abbiamo celebrato come martiri i loro compagni di viaggio inghiottiti dal mare. Loro invece sono qui, rinchiusi e disperati. Questa paradossale ingiustizia è intollerabile. È uno scandalo! Piangiamo i morti e puniamo i vivi. Questa ipocrisia non può più essere accettata. A questo punto le parole non bastano più e l'Italia non può più permettersi di collezionare figuracce mondiali a causa di chi, irresponsabilmente, non ha vigilato sul rispetto dei principi basilari del rispetto dei diritti umani e chi, fino ad oggi, considera Lampedusa, come altri centri, di fatto zona franca e fuori dalla legalità. Questo Centro di prima accoglienza non può trasformarsi di fatto in un carcere disattendendo le regole e le leggi italiane ed europee. Alcune leggi, a partire dalla Bossi-Fini, non ci convincono per niente. Ma qui nemmeno quelle vengono rispettate. Per la legge la permanenza qui a Lampedusa dei richiedenti asilo deve durare al massimo 96 ore, non 3 mesi. Sono stato la prima volta qui a Lampedusa nel 2008, sono tornato tante altre volte. Ma nulla è cambiato in questi anni e io, noi, non possiamo più permetterci di girare la faccia dall'altra parte di fronte a un grido di dolore da parte di chi è fuggito da una sanguinosa guerra in Siria o da una crudele dittatura in Eritrea. Oggi abbiamo il dovere di passare dalle parole ai fatti e rialzare la testa chiedendo che l'Italia ritorni ad essere quello che è sempre stata: un Paese accogliente e rispettoso dei diritti umani e dei profughi. Sono qui per i profughi, ma soprattutto per l'Italia. Un Paese di cui vorrei essere fiero nel Mediterraneo, in Europa e nel mondo.*

**Khalid Chaouki**, deputato PD - Coordinatore Intergruppo parlamentare sull'immigrazione

**Repubblica – 22.12.13**

## **Il Papa ai fedeli: "Ogni famiglia abbia una casa"**

ROMA - "A quanti dall'Italia si sono radunati oggi per manifestare il loro impegno sociale, auguro di dare un contributo costruttivo, respingendo le tentazioni dello scontro e della violenza e seguendo sempre la via del dialogo e difendendo i diritti". Così Papa Francesco, dopo la recita dell'Angelus, rivolgendosi ai fedeli e al movimento dei forconi presente in piazza San Pietro. Papa Francesco scorge poi uno striscione dei forconi esposto in piazza. "Lì è scritto - dice dalla finestra dello studio nel Palazzo Apostolico Vaticano - 'i poveri non possono aspettare'. E' vero. Questo mi fa pensare che Gesù è nato in una stalla, non è nato in una casa. Poi è dovuto fuggire, andare in Egitto per salvare la vita. Poi è tornato a casa sua, a Nazareth, e io oggi penso a tante famiglie senza casa, sia perchè mai l'hanno avuta, sia perchè l'hanno persa per tanti motivi". "Famiglia e casa vanno insieme - prosegue il pontefice tra gli applausi dei fedeli - è difficile portare avanti la famiglia senza abitare in una casa. In questi giorni di Natale invito tutti, persone, entità sociali, autorità, a fare tutto il possibile perchè ogni famiglia possa avere una casa". Poi conclude con gli auguri: "Auguro a tutti una buona domenica e un Natale di speranza, di giustizia e di fraternità".

## **Lavoro, il piano di Renzi** - Roberto Mania

Un contratto di lavoro stabile a tempo indeterminato con tutele crescenti per tutti i nuovi assunti. È il perno del "Piano per il lavoro" che il segretario del Partito democratico Matteo Renzi punta a presentare entro la fine di gennaio. Un Job Act pensato più per creare lavoro che per regolare il lavoro. Per questo l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, diventato comunque soft dopo le modifiche introdotte con la legge Fornero, ha un ruolo marginale nell'impostazione renziana. L'obiettivo è ricomporre il lavoro frantumato negli ultimi decenni che ha prodotto il dualismo tra garantiti e non, tra lavoratori giovani e lavoratori maturi. La strada non è però quella di bloccare la flessibilità, cancellando magari i contratti atipici o riducendone le tipologie, come era stato proposto nel passato dal Partito democratico in cui prevaleva l'ancoraggio alla cultura operaista, intorno alla quale era stato costruito a partire dagli anni Settanta tutto il sistema di protezioni sociali, dalle pensioni alla cassa integrazione. Ora alla guida del Pd c'è una generazione di trentenni che è cresciuta nella flessibilità. Dunque non saranno loro a pensare di imbattersi in una battaglia contro la flessibilità. Sarebbe persa. Sarà invece una battaglia contro la precarietà che ha reso fragile proprio la loro generazione.

**UN CONTRATTO STABILE** - Il gruppo che ha in mano il dossier lavoro (ci sono la responsabile dell'area Marianna Madia, quello del Welfare Davide Faraone, Taddei ma anche l'economista-matematico Yoram Gutgeld alle cui tesi è molto sensibile Renzi) pensa che si debbano innanzitutto impedire gli abusi dei contratti flessibili. Se un contratto è a tempo per esigenze produttive non può surrettiziamente trasformarsi in contratto a tempo indeterminato attraverso una serie di pause e rinnovi. Stesso ragionamento per i contratti interinali. Da qui l'idea di un contratto unico, sulla scia delle proposte già avanzate da tempo dagli economisti Tito Boeri e Pietro Garibaldi e dal giuslavorista Pietro Ichino. Resta il nodo dell'articolo 18, che regola la tutela dei licenziamenti senza giusta causa, prevedendo il reintegro ormai solo nel caso della discriminazione. La discussione è ancora aperta ma sembra prevalere l'impostazione (modello Boeri-Garibaldi) in base alla quale i neoassunti verrebbero esclusi dall'applicazione dell'articolo 18 per i primi tre anni, durante i quali, peraltro, l'imprenditore non pagherebbe i contributi che sarebbero a carico dello Stato. Mentre per i lavoratori flessibili il progetto prevede l'estensione delle tutele: dalla maternità alla malattia. Non c'è dubbio che, anche questa volta, l'applicazione o meno dell'articolo 18 sarà uno spartiacque. Ieri è arrivato il messaggio del segretario della Fiom, Maurizio Landini: "Se Renzi vuole fare una cosa intelligente, ripristini l'articolo 18 per impedire i licenziamenti ingiustificati. Ripristini un diritto di civiltà".

**SUSSIDIO E FORMAZIONE** - Chi perderà il lavoro avrà diritto a un sussidio di disoccupazione universale al posto dell'attuale cassa integrazione. Sarà uguale per tutti, senza distinzione in base alle dimensioni dell'azienda, all'area geografica, all'età anagrafica. Nel ragionamento della squadra di Renzi sarà il "paracadute" per tutti, visto che attualmente solo un lavoratore su tre ha diritto alla cassa integrazione, e che compenserà la maggiore flessibilità in uscita. Renzi punta a rafforzare lo schema già introdotto dalla Fornero con l'Aspi (l'assicurazione sociale per l'impiego). E guarda al modello tedesco, a quel "pacchetto Hartz" che dal 2005 ha sostenuto la ripresa della Germania: sussidio di disoccupazione e obbligo di frequentare un percorso di formazione. "Riqualficazione e formazione devono essere gli obiettivi per far funzionare il mercato del lavoro", spiegano i renziani. In sostanza il sussidio diventerebbe il paracadute, la formazione la leva per rientrare nel mercato attivo del lavoro.

**CENTRI PER L'IMPIEGO** - Per fare questo sarà necessario intervenire sui centri per l'impiego che oggi intermediano meno del 5 per cento delle assunzioni contro, per esempio, un 20 per cento in Gran Bretagna. Il Pd sta ragionando sulla possibilità di integrare il servizio dei centri pubblici con quello delle agenzie private per il lavoro.

**SINDACATI E PARTECIPAZIONE** - Il singolare asse tra Renzi e Landini comincia a dare i suoi frutti. Il segretario del Pd pensa che, tanto più in una fase di crisi della rappresentatività dei soggetti sociali, si debba misurare il peso di ciascun sindacato. Serve dunque una legge sulla rappresentatività. Un cavallo di battaglia della Cgil e della Fiom che, anche a causa dell'assenza di una normativa di questo tipo, è stata esclusa dai tavoli negoziali con la Fiat di Sergio Marchionne. Certo, Renzi su questo si imbatte sulla contrarietà della Cisl di Raffaele Bonanni, che considera questa materia di competenza delle parti sociali. E Renzi rischia di trovare il muro della Confindustria per frenare l'altra proposta sui sindacati: quella di far entrare i rappresentanti dei lavoratori (anche qui il modello tedesco) nei consigli di amministrazione delle aziende. Gli industriali si sono sempre opposti a questa eventualità. Comunque il "Piano per il lavoro" sarà oggetto di confronto con tutte le parti sociali, con la maggioranza e con il governo.

**DIFESA DEL LAVORO** - Il punto centrale resta - come dicono nello staff renziano - la creazione del lavoro. Così una delle ipotesi su cui si sta ragionando è quella di fissare alcuni paletti per difendere il lavoro in Italia. Esempio: ogni anno vengono stanziati più di 200 milioni a sostegno della produzione di film. Che poi vengono spesso girati in altri paesi, dal Marocco alla Romania, creando lì le occasioni di lavoro. Bene, si potrebbe fissare una regola secondo la quale l'accesso ai fondi sia vincolato alla produzione almeno per il 50 per cento in Italia.

## **Usa accelerano, bene Fed. Il Fmi rivede al rialzo stime crescita**

MILANO - Il Fondo monetario internazionale (Fmi) rivedrà al rialzo le stime di crescita per gli Stati Uniti. Nel 2014 l'economia americana accelererà: "Ci sono più certezze per il 2014" con la disoccupazione in calo, la decisione della Fed di ridurre gli aiuti all'economia e l'accordo sul bilancio. A scattare la fotografia della ripresa americana è il direttore generale del Fmi, Christine Lagarde che dice: "L'outlook per il 2014 è migliore e questo ci porterà ad alzare le nostre stime". Il Fondo, infatti, aggiornerà, le proprie previsioni per l'economia mondiale in gennaio: a ottobre aveva previsto per il Pil americano una crescita del 2,6% nel 2014 a fronte del +1,6% nel 2013. L'unico grande nodo da sciogliere è il tetto del debito: da qui l'invito dell'economista francese al vertice del Fmi al Congresso Usa ad essere "responsabile" e "non minacciare la ripresa con un altro dibattito" su un possibile default di Washington. Ad avere fiducia su un'accelerazione della crescita è - afferma Lagarde - anche la Fed. E lo ha dimostrato con la riduzione degli acquisti di asset a 75 miliardi di dollari. "Quello che è stato annunciato è un'indicazione sul fatto che la banca centrale americana crede e ha più fiducia in un'accelerazione della ripresa" mette in evidenza Lagarde, plaudendo anche alle buone modalità di comunicazione della Fed sul ritiro degli stimoli. "Assicurarsi che ci sia crescita e un'adeguata redistribuzione è importante. C'è un'adeguata indicazione che un aumento delle disuguaglianze porta a una crescita più sostenibile". A



sostegno della crescita negli Stati Uniti e nel mondo può essere indicato l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro. "Ci sono paesi, soprattutto fra le economie avanzate come il Giappone e la Corea, dove c'è bisogno di aprire il mercato alle donne" afferma Lagarde, sottolineando che "negli Stati Uniti, così come in altri paesi europei, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e il loro accesso al credito contribuisce a una maggiore crescita e benessere".

## **La Cia ha aiutato il governo colombiano a uccidere i ribelli delle Far**

NEW YORK - La Cia ha aiutato il governo di Bogotà nella guerra contro la Farc, le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia: con un programma segreto gli agenti federali americani hanno contribuito all'uccisione di una ventina di leader dei ribelli. E questo anche con le intercettazioni della National Security Agency (Nsa), l'ente ormai tristemente noto per il Datagate. A rilevarlo è il Washington Post. Secondo il quotidiano statunitense, il piano autorizzato dal presidente George W. Bush nel 2000 e confermato da Barack Obama, è stato finanziato con fondi 'segreti', al di fuori del pacchetto di 9 miliardi di dollari di aiuti militari americani alla Colombia. Il programma sotto copertura della Cia avrebbe garantito due "servizi": intelligence in tempo reale per rintracciare i leader ribelli delle Farc e, a partire dal 2006, un kit Gps da 30.000 dollari in grado di trasformare una bomba a gravità da 226,7 chilogrammo in una bomba 'intelligente' e 'guidata' contro un target. Bombe, cioè, in grado di uccidere un singolo individuo se programmate con le giuste coordinate. Nel marzo 2008, secondo indiscrezioni, l'aeronautica della Colombia, con il tacito via libera degli Stati Uniti, ha lanciato bombe guidate al confine con l'Ecuador per uccidere un leader delle Farc. Il punto più alto del coinvolgimento americano in Colombia è stato raggiunto nel 2003: 40 agenzie e più di 4.500 persone, inclusi contractor, tutti legati all'ambasciata americana di Bogotà. Una situazione durata fino al 2004, quando la presenza americana in Colombia è stata superata da quella in Afghanistan.

***l'Unità – 22.12.13***

## **La guerra civile dei redditi – Luca Landò**

«A me, m'ha rovinato la guerra», diceva Petrolini. «Se non c'era la guerra a quest'ora stavo a Londra». In effetti se non ci fosse stata la guerra, dove sarebbe oggi l'Italia? Sarebbe sul treno dell'America, quello che viaggia con una crescita del Pil intorno al 4%? O sarebbe a sgomitare lì lì con India, Brasile e forse Cina, che fanno a gara per chi cresce di più? Già, chissà dove saremmo oggi se non ci fosse stata la guerra. Perché una guerra c'è stata, lo dicono i numeri elencati venerdì dal centro studi di Confindustria: i danni subiti in questi anni di crisi sono paragonabili a quelli di una devastazione a suon di bombe e cannoni. In soli sei anni sono raddoppiati i poveri e i senza lavoro: 4,8 milioni i primi, 7,3 i secondi; abbiamo perso 1,8 milioni di posti di lavoro, bruciato il 9,1% del Pil. In media, ogni anno, le famiglie hanno tagliato 5.037 euro di consumi (esatto: 5.037 euro). La produzione industriale è crollata di un quarto e, come la macchina del tempo, ha riportato il Paese al 1986. La fotografia di Confindustria non è un fotomontaggio, è drammaticamente vera come drammatiche e vere sono le immagini in bianco e nero di Milano, Firenze, Roma, Cassino tra il '43 e il '44: cumuli di macerie e persone disperate; tolte prime, che per fortuna oggi non ci sono, le seconde crescono di giorno in giorno, come ci ricorda ogni tre mesi l'Istat. La lettura di Confindustria è però incompleta. A gettare il Paese in questo stato di devastazione nazionale e disperazione sociale, non è stata soltanto la grande crisi del 2007: a provocare tutto questo è anche la grande miopia con cui abbiamo gestito gli ultimi cinquant'anni. Nessuno al mondo ha avuto una regressione economica come la nostra. Nei ruggenti Sessanta il Pil cresceva al ritmo del 5,2% l'anno, una manna. Negli anni Settanta era calato al 3,8 ma ancora un miraggio rispetto a oggi. Dieci anni dopo eravamo al 2,4 ma nella Milano da bere e nella Roma da mangiare non ci faceva caso nessuno, come negli anni Novanta quando si arrivò col fiatone a un faticoso 1,6%. E oggi che il termometro segna 1,8 sotto lo zero ce la prendiamo con la guerra, come Petrolini? È da mezzo secolo che i conti ci dicono, anzi urlano che qualcosa non torna, che dobbiamo rimboccarci le maniche e spremere le meningi prima che sia troppo tardi. Adesso che tardi è davvero, diciamo che è tutta colpa della crisi, della finanza ladrona, della globalizzazione. Delle cavallette, come diceva Berlusconi. Sì, la crisi è la crisi. Ma se davvero vogliamo uscire da questa palude non basta più chiederci perché ci siamo finiti dentro: dobbiamo anche capire perché siamo andati più a fondo di molti altri. Le ragioni, lo sappiamo, sono tante e sono troppe. Ma ce ne è una che spiega perché continuiamo a stare fermi mentre parecchi – Nord Europa, Asia, Brasile, India – camminano, anzi corrono. Si chiama società della conoscenza ed è un pianeta, per noi lontano, dove il sapere ha preso il posto occupato fino al secolo scorso da materie prime e capitali. Come ricorda Nicola Cacace nel suo Equità e sviluppo (Franco Angeli) «una videocchiamata tra Roma e New York costa oggi meno di una telefonata a Frosinone e per trasportare un carico di frigoriferi o televisori un imprenditore paga venti volte meno rispetto a vent'anni fa. È la morte della distanza, perché grazie alla tecnologia la velocità di spostamento di molecole e bit, di merci e informazioni, è letteralmente esplosa mentre il suo costo è crollato». Mentre gli altri investivano in ricerca e innovazione, noi siamo rimasti a guardare il Pil che affondava. Chi ha puntato sulla società della conoscenza ha creato nuovi servizi, nuove economie, nuovi lavori. E nuovi consumi. Noi abbiamo preso gli ultimi, i consumi, lasciando servizi, economie e lavori agli altri. Ma anche sui consumi c'è da aprire una inquietante parentesi. Nel ventesimo secolo il lavoro e lo Stato sociale erano gli assi di stabilità della vita individuale e collettiva. Dagli anni Ottanta questa certezza economica, se non esistenziale, è evaporata: il lavoro è diventato sempre meno garantito e il welfare sempre più ridotto. Il rischio d'impresa, prima a carico degli imprenditori e del capitale, è stato trasferito sul lavoro e sui lavoratori: si assumono impiegati flessibili e precari per tenerli o licenziarli a seconda delle esigenze del giorno per giorno. Questo spostamento del rischio, dal capitale al lavoro, si è però rivelato un boomerang: perché ha creato un pericoloso aumento delle diseguaglianze e generato una società anomala dove un terzo della popolazione si arricchisce sempre più, mentre gli altri due terzi si impoveriscono. E tutto questo, a sua volta, ha prodotto e continua a produrre una crisi della domanda e quindi del Pil. Si guadagna sempre meno a volte nulla, e si compra sempre meno e spesso nulla. Meno soldi, meno consumi. Un bel risultato, non c'è che dire. Si può uscire da questo incubo? Forse sì, ma per farlo è

indispensabile riconoscere, con estrema franchezza, le ragioni del disastro. Ad esempio ammettendo che tagliare la ricerca è stato un atto di masochismo, non di risparmio. E che senza una coraggiosa politica di redistribuzione dei redditi non ci sarà mai una ripartenza dei consumi. Perché quella che sta rovinando il Paese oggi non è più, non solo, la grande guerra del 2007, ma una devastante guerra civile tra chi ha sempre di più e chi sempre di meno e che ha consegnato a soli quattro milioni di persone il 34% del reddito nazionale. È questo, al momento, il conflitto più grave, quello che rischia di ritardare se non vanificare qualunque azione di rilancio e di ripresa. Continuare a dare la colpa alla guerra, alla finanza senza regole e senza cuore che ci ha ridotti in queste condizioni, è il modo migliore per proseguire la folle corsa verso il burrone.